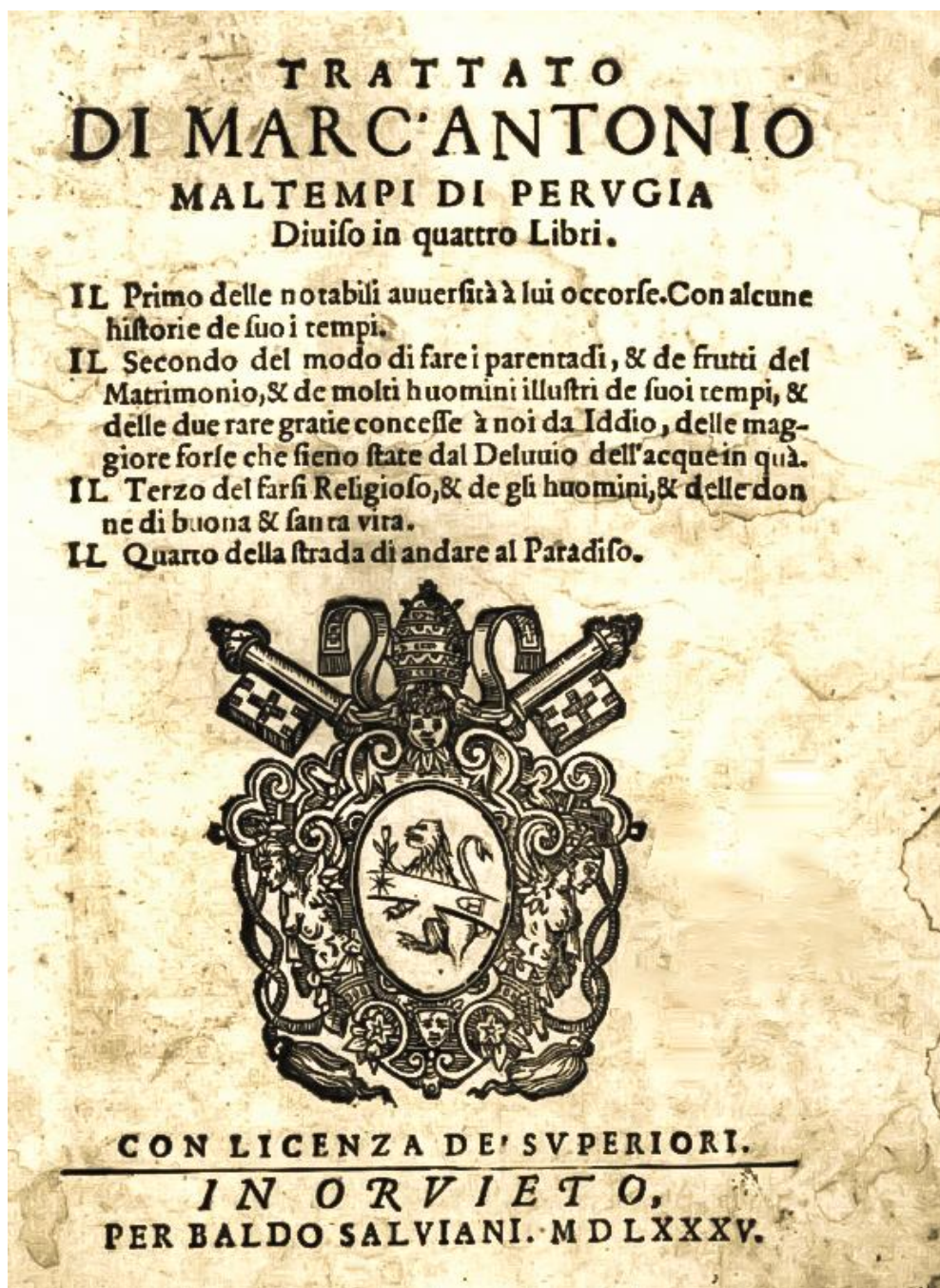


MARCANTONIO MALTEMPI, PERUGINO (1516-1586)
Il racconto della sua vita e del suo tempo



PREFAZIONE

Tra i libri consultati da Domenico Jacovacci per i suoi *Repertorii*, di cui sto curando l'indice, ce n'è uno che ha colpito il mio interesse. È un libro di tal Marcantonio Maltempi, intitolato *Trattato*, del quale una larga parte è occupata dal racconto della sua vita, tutta passata nel XVI secolo¹. Il cognome stesso del suo autore è un paradigma di quanto da lui vissuto. L'ho letto e trovato molto interessante, almeno in questa prima parte, per come fa comprendere che vivere in quel secolo non fosse affatto facile. Il racconto intreccia eventi e disgrazie personali a quelli storici, in ordine cronologico dal 1517 al 1582, mescolando vicende storiche alla realtà quotidiana, quasi fosse un romanzo da utilizzare come soggetto cinematografico.

Di sé riporta la sua data di nascita, ricavata da una annotazione del padre, anche se né del padre e né della madre riporta i nomi, certamente per la bassa considerazione che avevano avuto di lui. Cita però i fratelli minori, Giovanni Angelo e Gregorio, che gli tolsero la sua parte di eredità paterna. Ricevette una buona istruzione e cita numerosi suoi precettori², mostrando una buona anche se non eccellente preparazione umanistica. Tuttavia finirà per essere un membro della media borghesia mercantile, commerciante di bovini e colombe e proprietario di una casa in città e di qualche terreno. Riferisce della morte del padre (1544) e della madre (1554), che lo maledì più volte per favorire gli altri due figli. Affrontò diverse cause giudiziarie, fu più volte carcerato, ebbe diverse malattie, subì diverse aggressioni e incidenti vari. Nel 1544 sposò Francesca di Tommaso Martinelli, figlia di Pomina da Pavia, nipote di un non precisato papa³, dalla quale ebbe un solo figlio, Astorre, morto bambino (1567), il cui nome gli fu dato forse in onore del condottiero perugino Astorre Baglioni (+1571).

Il racconto si sposta da Perugia a tutta l'Umbria, alle Marche, alla Toscana, alla Romagna, al Lazio. Praticamente tutto il centro d'Italia. Il periodo storico è pieno di intrighi politici per la successione in feudi e regni, di eventi occorsi nella sua città di Perugia e qualcuno in Roma, di papi e cardinali, di legati e governatori, di mercenari e capitani di ventura, di militari e governatori. Si parla della scoperta di nuove terre in America, India, Giappone, di guerre, carestie, peste ed altre malattie infettive, di briganti, di assassini, di esseri umani deformi.

Dell'autore si conosce poco e così ne parla il Vermiglioli: "Una buona parte delle biografiche memorie di lui bisogna trarle dall'opera sua che riferiremo a piedi del presente articolo. / La di lui famiglia traeva origine dal Castello di S. Angelo⁴ e da Sebastiano Maltempi egli ebbe i natali nel dicembre 1516. Ne' primi anni della sua fanciullezza soggiornò per qualche tempo in Corbara⁵, ove lo trasportò sua madre quado nel 1517 la città nostra fu occupata da una truppa di uomini malvagi guidati dal duca di Urbino, che vi posero molto spavento. Il medesimo ci ricorda anche un fratello per nome Damaso, monaco benedettino in S. Pietro [di Perugia], ed altro per nome Angelo ci è noto per pubbliche scritture. / Dall'opera sua sembra che non avanzasse molti progressi negli studi, sebbene egli ci ricorda una ben lunga lista de' suoi precettori, fra quali ce ne ha pure di grandissimo nome a quei dì, e per i medesimi allora le nostre scuole fiorivano assai. / Avvisato per tempo che non avrebbe progredito poi si rapidamente negli studi, cambiò partiti e da prima si acconciò in Roma con Guido Ascanio Sforza (1518-1564), che divenuto poi cardinale (1540), il Maltempi cominciò una nuova carriera nelle armi. Si trovò a varie campagne con il capitano Piccione di Ascoli, con Felice Guidarocco e con Paoluccio Bambini, perugino, negli eserciti pontifici contro il duca di Urbino. Fu anche breve questa militare carriera, imperciocché nel 1539 e quando contava soli anni 23 di età, fece ritorno alla patria, né tardò guari a togliere in isposa Francesca Martinelli, cui si unì nel 1544, ed un solo figliuolo che n'ebbe per nome Astorre morì fanciullo. / Egli non si loda dei suoi genitori che nol vedeano di buon'occhio e perché la madre, a dir suo, solea spessamente imprecarlo. Da queste imprecazioni materne riconobbe parte di alcune sue disgrazie ed una minorazione di esse da che sua madre lo ribenedisse. / Marco Antonio, instabile sempre nelle sue determinazioni, si diede poscia al traffico che, avendogli procurato lucri vistosi, ne convertì una porzione ad opere pie, imperciocché istituì uno spedale in P[orta] Eburnea⁶ e ne affidò la cura al Collegio degli Spadari, di cui era membro, e ciò lo sappiamo dalla matricola di quella corporazione. / Quando poi si temeva che Alfonso Piccolomini (1558-1591), sanese, entrasse a danni delle terre della Chiesa con un esercito, Francesco S. Giorgio⁷, governatore di Perugia (1580-1581), nel 1581 lo invitò a disporre le guardie per i castelli del contado

1

https://books.google.it/books?id=fsQqml_1s4wCetprintsec=frontcoveretsource=gbs_atbetredir_esc=y#v=onepageetqetf=false

² Tra i quali Scuola da Spoleto, Cristoforo Sasso, Annibale Lattanzio, Contolo Contoli, Giovanni Berardino Rastelli, Giovanni Tinoli, Giulio da Montone, fra' Arcangelo Cristofori.

³ P. 29. Allora era regnante Paolo III Farnese.

⁴ Castel Sant'Angelo, oggi comune in provincia di Rieti.

⁵ Corbara, oggi frazione del comune di Orvieto, in provincia di Terni.

⁶ L'ospedale perugino di S. Nicolò al Parione sembra invece essere stato fondato nel 1584 con lascito di tal Cesare di Brincolo di Cola.

⁷ Giovanni Francesco Biandrate di S. Giorgio (1545-1605).

ed a fare altri necessari approvvigionamenti. Il Maltempi terminò i suoi giorni nel 1586, contando 70 anni di età, lasciando ai posteri l'operetta seguente, che pure contiene buone notizie per la storia dei tempi suoi"⁸.

Il Crollalanza, nel suo *Dizionario*, riferisce solo di una famiglia Maltempi umbra, di Assisi: "Fin dal principio del XVI secolo figura tra le nobili. Messer Galasso Maltempi medico assai accreditato in Venezia dove morì nel 1586. Arma: D'azzurro, al mare al naturale movente dalla punta, col delfino del suo colore in esso notante, e con un uccello di nero volante dal cantone sinistro del capo verso il mare"⁹.

A Roma trovo due suoi contemporanei: un Matteo Maltempo, a cui morì una figlia "pinzochera" (cioè terziaria di qualche ordine religioso) il 7 giugno 1571, ed un Cosimo de Maltempo, morto il 27 novembre 1575, ambedue sepolti in S. Maria in Via¹⁰. Di loro ignoro l'origine, la professione e qualsivoglia altra notizia.

Il *Trattato* del Maltempi, ben noto ai cultori di storia locale perugina, è diviso in quattro libri: "Il primo delle notabili avversità a lui occorse, con alcune historie dei suoi tempi. Il secondo del modo di fare e parentadi e de frutti del matrimonio e de molti uomini illustri de suoi tempi e delle due rare gratie concesse a noi da Iddio, delle maggiore sorte che siano state dal Deluvio dell'acque in qua. Il terzo del farsi religioso e degli uomini e delle donne di buona e santa vita. Il quarto della strada di andare al Paradiso". Il primo libro è dedicato all'allora regnante papa Sisto V Peretti (1585-1590), il secondo al cardinale Filippo Spinola (1535-1593), allora legato di Perugia, il terzo al cardinale Michele Bonelli, detto Alessandrino (1541-1598), allora camerlengo del Collegio Cardinalizio, ed il quarto al cardinale Alessandro Damasceni Peretti, detto di Montalto (1571-1623), nipote del papa, allora neo eletto a soli 14 anni.

È il primo di questi "libri" che attira la nostra attenzione per la vivezza del contenuto. In esso, l'autore racconta tutta la sua vita, lunga quasi tutto il XVI secolo. I suoi ricordi non riguardano solo la sua città di Perugia ma praticamente tutto il centro Italia, fino anche a Roma. Gli altri libri, ad una introduzione costituita da consigli sugli argomenti trattati, seguono brevi *excursus* biografici, sia maschili che femminili, senza alcuna distinzione e né giudizi di genere. Tratta di personaggi più o meno noti, anche completamente ignoti, anche solo citandone il nome, tra i quali alcuni conosciuti personalmente e molti perugini. Certe notizie e qualche aneddoto del primo libro sono inediti e, forse, anche un po' fantasiosi. Alcuni capilettera decorati impreziosiscono il volume. Il secondo libro (pp. 51-104) è diviso in 16 capitoli e le citazioni biografiche riguardano "Huomini dotti in varie scientie", divise per materie, le ultime delle quali non hanno nulla a che fare con l'argomento trattato. Nel terzo libro (pp. 105-134) i personaggi sono divisi a seconda del loro ordine religioso. Nel quarto ed ultimo libro si limita ai consigli e non è riportato alcun nome. Da segnalare un errore nella numerazione delle pagine che saltano dalla 134 alla 145 e raggiungono il numero di 148.

Nelle ultime otto pagine che seguono, non numerate, l'autore ha posto l'indice sommario, ossia la "Tavola delle cose più notabili che nella presente opera si contiene" ordinate cronologicamente, dal 1517 al 1582, cui seguono le "tavole" degli altri libri, coi nomi dei personaggi citati.

Qui è stato trascritto il solo primo libro, il più interessante, quello riguardante la sua vita, traducendolo in un linguaggio più moderno e scorrevole, avvalendosi della nuova tecnica dell'intelligenza artificiale. Si può dunque leggerlo facilmente anche senza dar peso alle note che ho messo per dovere scientifico.

**

TRATTATO DI MARC'ANTONIO MALTEMPI DA PERUGIA

Diviso in quattro libri.

Il primo tratta delle notevoli avversità che mi sono capitate, con alcune storie dei miei tempi.

Il secondo riguarda il modo di contrarre matrimonio, i suoi frutti, molti uomini illustri dei miei tempi e le due rare grazie concesse a noi da Dio, le più grandi dal Diluvio in poi.

Il terzo parla del farsi religioso e degli uomini e donne di vita buona e santa.

Il quarto descrive la strada per andare in Paradiso.

Con licenza dei superiori, stampato a Orvieto, da Baldo Salviani, 1585¹¹.

AL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO SISTO PAPA V¹²

Marc'Antonio Maltempi, perugino

Beatissimo Padre,

Essendo stato, fra tutti i mortali, considerando la mia umile condizione, fin dall'infanzia travagliato dalla fortuna, ho ritenuto opportuno mettere per iscritto questi miei travagli e avversità. Sono certo che nessuno,

⁸ VERMIGLIOLI Giovanni Battista, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, to. II, parte I, Perugia, 1829, pp. 69-70. <https://archive.org/details/biografiadeglisc02vermuoft/page/n3/mode/2up>

⁹ CROLLALANZA (di) G. B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, presso la Direzione del Giornale Araldico, 1886-1890, vol. II, p. 57.

¹⁰ DE DOMINICIS Claudio, *Bio da defunti*, in *AccademiaMoroniana.it*

¹¹ Baldo Salviani, veneziano, stampatore attivo a Perugia (1575-1580) ed Orvieto (1584-1589).

¹² Sisto V (1585-1590), Felice Peretti.

leggendo le grandi cose che mi sono accadute in diversi momenti, non troverà consolazione nei propri affanni, per quanto gravi possano sembrare. Ho anche giudicato appropriato, non avendo altro da offrire a Vostra Beatitudine, dedicarle questo mio lavoro, che supplico di accettare con lo stesso affetto e sincerità con cui lo porgo. Poiché i molti doni che Dio benedetto, nella sua benignità, mi ha concesso, essendo io molto vecchio, non mi lasciano sperare altro che una vita breve e faticosa e una morte rapida e gioiosa, prego umilmente Vostra Santità di darmi la sua efficace benedizione e bacio riverentemente i suoi santissimi piedi. Perugia, 10 novembre 1585.

MARC'ANTONIO MALTEMPI DA PERUGIA, CITTÀ DI TOSCANA¹³

Ai lettori

Sebbene molti abbiano scritto la vita di altri, narrando gli eventi che sono loro accaduti, non dirò che ciò non sia vero; tuttavia, nessuno può raccontarli con maggiore verità di colui che li ha vissuti. Per questo ho deciso di narrarvi in parte le grandi cose che mi sono accadute, non le glorie, ma gli affanni e i travagli che ho subito. In primo luogo, come fui portato in fuga attraverso le selve in fasce, come a quattro anni scampai dopo essere caduto in un fosso d'acqua, come sopravvissi alla peste, abbandonato da tutti, e come non caddi dal campanile di San Francesco, convento della nostra città di Perugia, tirato su e giù dalle corde delle campane. Fui ferito a morte tre volte in diversi momenti, il fiume Tronto mi trascinò per più di un miglio su un cavallo, inseguito di notte dai nemici, fui imprigionato tre volte per la vita, accusato ingiustamente, e altre tre a causa di mia madre, che, togliendomi l'eredità di mio padre, mi maledisse, per cui ebbi un'infermità simile alla lebbra, che sopportai per sedici anni con grande pena. Cinque volte fui in mano ai ladri, talvolta lasciato quasi morto. Scampai anche dalle mani di Monsignor della Barba¹⁴, che pochi anni prima aveva fatto decapitare suo figlio ad Ancona, unico figlio che aveva, e da Gambaro¹⁵, uomo crudele, e altri responsabili della fortezza della nostra città di Perugia, che si stava costruendo in quei tempi. Caddi di notte in un pozzo, soffrii alcune infermità insopportabili, e scrivo alcune storie di molti eventi accaduti ai nostri tempi, nella nostra città, in Italia e in altre parti del mondo. Parlo anche della perdita di tutti i miei beni e dei miei figli, di come un cavallo mi crollò addosso in una selva ai piedi di un monte disabitato, di come, ormai vecchio e debole, fui calpestato dalla fuga di un cavallo turco, e di come alcuni poveri vollero gettarmi nei fossi della suddetta fortezza.

Tratto anche dell'importanza di contrarre matrimonio e del modo di farlo, con un'esortazione agli uomini che non vogliono farsi religiosi né hanno il coraggio di vivere casti nel mondo, affinché prendano moglie, e dei benefici che ne derivano. Esorto anche i padri a dare marito alle loro figlie che non desiderano farsi religiose, e i giovani che non vogliono sposarsi a diventare religiosi. In questa parte si parla di alcuni uomini dei nostri tempi che sono divenuti eccellenti e di buona vita, e brevemente della vita che devono condurre il marito, la moglie e gli uomini religiosi.

LIBRO PRIMO DI MARC'ANTONIO MALTEMPI DA PERUGIA, CITTÀ DI TOSCANA

Delle notevoli avversità accadute alla mia persona, affinché gli uomini abbiano pazienza nelle loro tribolazioni, con alcune storie dei miei tempi.

Secondo la scrittura di mio padre, nacqui nel 1516, il 12 dicembre. Quattro mesi dopo, nel maggio 1517, un esercito di Greci, chiamati Capelletti¹⁶, guidati da Francesco Maria, duca d'Urbino¹⁷, giunse nella nostra città. Erano uomini crudeli, che infliggevano ogni sorta di tormenti e diedero fuoco ai borghi. La nostra città, trovandosi sprovvista e disarmata, fu colta da tanto spavento che due terzi degli abitanti fuggirono. Mia madre, togliendomi dalla culla in fasce, mi portò in braccio nella montagna della Pegliuola¹⁸, attraverso selve, boschi e fra lupi, fino alla terra di Corbara¹⁹, dove mi tenne finché la città pagò ventimila fiorini d'oro e fu liberata.

¹³ Non è chiaro il motivo perché il Maltempi affermi che Perugia sia una città toscana. Fino al 1540 era civicamente libera, anche se occultamente dominata dai Baglioni, partigiani dei Medici di Firenze, per poi essere integrata tra le provincie pontificie.

¹⁴ Bernardino Castellari della Barba, diplomatico e militare. Nato nel Monferrato, camerlengo pontificio (1523), vescovo di Casale (1525-1529, 1531-1546), nunzio pontificio a Milano (1526), commissario pontificio a Parma e Piacenza (1528), governatore di Piacenza (1529), vicelegato a Bologna (1530), vicelegato nelle Marche (1531-1534), Governatore di Ancona (1532), Governatore di Roma (1534), commissario generale dell'esercito pontificio (1540), governatore di Perugia (1540), primo presidente della Romagna (1542), governatore di Bologna (1543), vescovo di Pozzuoli (1540-1542), governatore di Viterbo (1542-1546), governatore di Bologna (1543), morto a Viterbo (1546).

¹⁵ Cesare Gambaro (1561-1591), bresciano, governatore di Perugia (1546-1548), vescovo di Tortona (1548-1591), vicelegato della Marca (1560).

¹⁶ Capelletti: soldati di cavalleria leggera che la Repubblica di Venezia reclutava in Albania e Grecia, chiamati così per il caratteristico berretto con un lungo ciuffo di penne d'argento.

¹⁷ Francesco Maria I della Rovere (1490-1538), duca di Urbino (1508-1517, 1521-1538).

¹⁸ Monte Peglia in Umbria.

¹⁹ Corbara, oggi frazione del comune di Orvieto.

A quattro anni, nel 1520, mentre cercavo di prendere un pesce in un fosso vicino casa, una spina mi trafisse il piede destro, e per il dolore caddi nell'acqua. Se non fosse stato per una donna, Camilla, che venne a lavare i panni, sarei annegato. Mi prese in braccio, mezzo morto, e mi portò a mia madre.

Nello stesso anno, Giovanni Paolo Baglioni²⁰, gentiluomo della nostra città, signore di molte terre ed esperto nell'arte militare, fu governatore generale dell'esercito veneziano contro i Turchi e generale della santa Chiesa. Alla fine, fu decapitato da papa Leone X²¹ per un suo delitto.

Verso i dieci anni, il giorno dell'Ascensione, durante una festa nel convento di San Francesco della nostra città, essendo entrato per una finestra sopra i tetti della chiesa e volendo passare da un tetto all'altro sopra una cornice del campanile, mentre passavo, quelli da basso iniziarono a suonare le campane. Essendo lo spazio angusto, fui preso dalle corde, che mi tiravano su e giù, facendomi sbattere la testa contro le pietre della cornice. In quel momento, un servitore di Gioan Nicolo Montemelini mi afferrò per i piedi e, mezzo morto, pesto e ferito, mi portò a casa. Senza di lui, al cessare del suono delle campane, sarei caduto dai tetti fino a terra.

Nel 1522 iniziò la peste nella nostra città e in tutta Italia, che durò sette anni consecutivi, tanto che non solo le città, ma anche castelli, villaggi e poche case restarono senza essere colpiti, e la maggior parte furono abbandonati²². In quel tempo, iniziando a dolermi una coscia, lo dissi a mia madre, sperando in un aiuto, ma lei, parlandone con mio padre, decisero di partire e mi lasciarono solo nel borgo di Listriciano²³, affidandomi a un contadino che talvolta veniva a vedermi. Di notte, per maggiore spavento, un animale tanto grande entrava in casa, con una voce che sembrava far tremare tutto. Quando lo raccontai al contadino, per spaventarmi di più, disse che era un'anima dannata. Inoltre, un giovane del paese, ammalatosi di peste, fu messo dai genitori in un orto davanti alla mia finestra, dove gli costruirono una piccola capanna. I fratelli gli portavano pane e vino, lasciandoli lontano da lui e chiamandolo perché li prendesse. Pochi giorni dopo, davanti ai miei occhi, morì.

Nel 1526, nella nostra città e nel contado si videro certi individui, chiamati malandrini, che entravano nei palazzi e nelle case. Quando gli uomini armati li inseguivano, non trovavano nessuno. Lo so perché vidi mio padre correre armato per questo. In quel tempo, alcune fanciulle furono trovate morte, con le viscere estratte, come mi raccontò Masso²⁴, fratello di una di loro. Ciò causò tanto spavento che nessuno osava uscire di casa, e quell'anno quasi tutti i frutti andarono perduti, perché nessuno aveva il coraggio di raccogliarli. Questo fu giudicato un segno mandato da Dio del male futuro, ovvero il Sacco di Roma dell'anno seguente, quando la peste si aggravò in tutta Italia.

Nel 1527, papa Clemente VII²⁵, sapendo che l'imperatore Carlo V²⁶ mandava il duca di Borbone²⁷ verso Roma, liberò Orazio Baglioni²⁸ da Castel Sant'Angelo²⁹, dove era prigioniero, e gli affidò le Bande Nere³⁰, create dopo la morte di Giovannino de' Medici, padre di Cosimo, granduca di Toscana³¹. Unitosi a Francesco Maria, duca d'Urbino³², capo della lega tra il papa e i veneziani³³, Orazio portò il suo esercito nel contado di Perugia. Mise le Bande Nere in città e fece in modo che Gentile³⁴, suo zio, Annibale³⁵ e Monsignor Fileno Baglioni³⁶ tornassero a Perugia. Entrati con gioia in casa loro, dove oggi è la fortezza, pochi giorni dopo, di notte, li fece assassinare³⁷. Il sangue di Gentile è ancora visibile nella sala grande della cittadella, che era sua. Nello stesso tempo, l'esercito dell'imperatore entrò a Roma quasi senza combattere. Il duca di Borbone morì, colpito da un moschetto all'ingresso della porta, ma i suoi uomini, guidati dal principe d'Orange³⁸, saccheggiarono la città, senza

²⁰ Giampaolo Baglioni (1470-1520), signore di Perugia (1500-1520), conte di Bettona e Spello (1516-1520). Venne decapitato per il timore di una sua alleanza con i della Rovere.

²¹ Leone X (1513-1521), Giovanni de Medici.

²² La peste durò a Perugia fino al 1529, mentre a Roma colpì solo dal giugno all'agosto 1522, quando una processione del Crocifisso di S. Marcello ne liberò miracolosamente la città.

²³ Località non individuata.

²⁴ Forma abbreviata di Tommaso.

²⁵ Clemente VII papa (1523-1534), Giulio de Medici.

²⁶ Carlo V d'Asburgo, imperatore nel 1519-1556.

²⁷ Carlo III di Borbone, capo delle truppe che assalirono Roma ma che morì per una archibugiata proprio all'inizio dell'invasione, all'età di 37 anni.

²⁸ Orazio Baglioni (1493-1528), signore di Perugia (dal 1527) e condottiero.

²⁹ Rocca Sant'Angelo, al confine dei territori di Assisi e Perugia.

³⁰ Bande Nere. Compagnie di ventura fondate da Ludovico (detto Giovanni, come il padre) de Medici (1517) composte da soldati particolarmente valorosi. Cessarono nel 1528.

³¹ Cosimo I de Medici (1519-1574) divenne granduca di Toscana nel 1569.

³² Francesco Maria della Rovere (1490-1538), duca di Urbino dal 1508.

³³ Il riferimento è forse alla Lega di Cambray (1508), che però ebbe il suo epilogo nel 1521.

³⁴ Gentile Baglioni, signore di Perugia fino alla sua morte, nel 1520-1527.

³⁵ Annibale Baglioni, fratello di Adriano, signore di Perugia dal 1500 al 1502.

³⁶ Fileno Baglioni, protonotaro apostolico.

³⁷ Si vendicò così col cugino per avergli tolto il diritto alla signoria nel 1520.

³⁸ Filiberto di Chalon (1502-1530), principe di Orange, viceré di Napoli dal 1528.

rispetto per le cose sacre. Assediarono Castel Sant'Angelo, catturarono il papa, che poi, liberato, fuggì nella rocca di Orvieto. Lì, per mancanza d'acqua, fece costruire un pozzo, in cui si cammina per circa mezzo miglio sottoterra, accessibile con animali per trasportare barili, ancora visibile oggi e forse per sempre³⁹. In quell'anno, la peste si intensificò a Roma e in Italia, con i morti portati via sui carri. Una pioggia tanto grande causò lo straripamento dei fiumi, che invasero i campi. Il Tevere trascinò via molte persone della lega, accampate vicino al Ponte Nuovo, soprattutto i malati di peste. Nella nostra città, nella contrada di Porta San Sanne⁴⁰, dalla piazza fino alle mura, molte case crollarono, alcune in parte, altre del tutto. La nostra casa per poco non mi crollò addosso, ma per grazia di Dio me ne accorsi e lo dissi a mio padre, che fece costruire subito un contrafforte, ancora visibile. Poco lontano, la facciata della casa degli Alessandri crollò due volte, e il segno è ancora visibile nella contrada di San Paolo, dove è il monastero delle monache del terzo ordine, fondato nel 1542 da Ascanio, cardinale di Rimini⁴¹. Prima, il convento era dove ora è il maschio della fortezza, chiamato il luogo delle Vergini⁴². Anche a San Francesco, la volta della chiesa si spaccò in più parti, come una melagrana, restando così per 49 anni, fino al restauro nel 1575, anno del Giubileo, con elemosine⁴³. Questo portò al restauro anche della chiesa di Santa Maria Nuova, luogo dei Servi⁴⁴, di Sant'Agostino, San Fiorenzo e, infine, di San Lorenzo, duomo della nostra città, nel 1580.

Nel 1528, monsignor Lautrec⁴⁵ giunse in Italia con circa quarantamila uomini, mandato da Francesco, re di Francia⁴⁶, per conquistare Napoli e il Regno. Accampato l'esercito intorno alla città, una mortalità tale si diffuse tra loro che pochi scamparono per portare la notizia in Francia. Tra questi vi fu Orazio Baglioni, colonnello delle Bande Nere, che, volendo ispezionare le trincee nemiche, fu ucciso dai Lanzichenecchi con le alabarde. Il suo corpo fu portato a Spello⁴⁷, dove rimase quattro anni, fino alla morte di suo fratello Malatesta⁴⁸. Poi entrambi furono portati a Perugia e sepolti in San Domenico nel 1532, in due casse coperte di velluto, poste sopra il coro, rimosse poi per ordine del Concilio di Trento. Nello stesso anno, la carestia di pane fu così grande in tutta Italia che vidi persone morire di fame. Tra queste, due uomini, andati un giorno a comprare pane alle terrate, dove era la Camera del comune, unico luogo dove si vendeva, non potendolo avere, tornarono indietro e caddero morti davanti a me. Di giorno e di notte, i pochi poveri sopravvissuti alla peste gridavano per la città, chiedendo una briciola di pane per l'amor di Dio. Sentii molti lamentarsi di essere scampati alla peste solo per morire di fame, non potendo nemmeno vedere il pane. In alcune zone, vivevano di erbe come bestie. Il poco grano disponibile costava diciassette scudi e mezzo al rubbio, ovvero sette fiorini alla mina, secondo la misura perugina. Questa carestia fu causata da tre fattori: la peste, che lasciò pochi uomini a lavorare le terre, la pioggia sopra detta e la guerra. Così, gran parte dell'Italia divenne quasi selve e boschi, pieni di lupi che non solo rubavano le pecore davanti alle persone, ma uccidevano chi si trovava loro davanti.

L'anno seguente, 1529, l'imperatore Carlo V e papa Clemente VII si accordarono per conquistare Firenze, che fino ad allora era libera e signora di molte città di Toscana. Formarono un esercito di circa ottantamila uomini sotto il comando del principe d'Orange, che, partendo dal Regno di Napoli, giunse in Umbria e saccheggiò Spello, terra di Malatesta Baglioni, che i fiorentini avevano nominato loro capo, dandogli il bastone del comando della guerra. Dopo Spello, l'esercito si diresse verso Perugia, dove Malatesta, con un buon numero di soldati, si era fortificato con trincee e bastioni, facendo tagliare tutti gli alberi da frutto intorno alla città. In quel tempo, mio padre, con tutta la famiglia, stava nel borgo di Listriciano, poiché in alcune case della città si sentiva ancora la peste. Sorpreso dalle truppe, prese una buona quantità di denari e si nascose sottoterra in un ceppo d'ulivo, poi fuggì in città. Io, tornando dal Castello di Sant'Angelo, pensando di trovare mio padre e mia madre dove li avevo lasciati, trovai i soldati. Spaventato, fuggii in una selva vicina alla casa e, attraverso un fosso, giunsi salvo in città. Mia madre, con le braccia aperte, mi abbracciò piangendo e disse: "Sia tu benedetto". Avevo dodici anni. Dopo molti giorni intorno alla città, l'esercito partì, poiché Malatesta, accordandosi con papa Clemente per andarsene salvo, restituì la città e si trasferì a Firenze con i suoi soldati, dove rimase un anno intero. A Firenze, la fame crebbe tanto che i topi si vendevano a un giulio l'uno, e si disse che, la mattina di Pasqua del 1530, Malatesta Baglioni, invece dell'agnello, fece servire in tavola una testa d'asino arrostita. Vedendo che non poteva resistere, si accordò per partire salvo con la sua gente, lasciando la città ad

³⁹ Si tratta del famoso Pozzo di S. Patrizio, opera di Antonio da Sangallo il Giovane. Venne terminato nel 1537.

⁴⁰ Penso si tratti di Porta S. Susanna.

⁴¹ Ascanio Parisani, vescovo di Rimini dal 1529 alla morte, nel 1549, cardinale dal 1539, legato apostolico a Perugia nel 1542-1545.

⁴² La Compagnia delle Vergini venne fondata da Fulvio della Cornia, vescovo di Perugia nel 1550-1553 e 1564-1574.

⁴³ La chiesa di S. Francesco al Prato era stata edificata dai Frati Minori nel 1251-1253. Divenne sede delle cappelle e tombe delle più importanti famiglie cittadine. Subì dissesti e le volte crollarono ancora successivamente. Oggi sconsacrata è destinata a convegni e concerti.

⁴⁴ Padri dell'Ordine dei Servi di Maria, che si stabilirono nel 1540 in S. Maria Nuova, costruita alla fine del XIII secolo.

⁴⁵ Odet de Foix, visconte di Lautrec (1483/1485-1528).

⁴⁶ Francesco I di Valois Angouleme, re di Francia nel 1515-1547.

⁴⁷ Nella collegiata di S. Maria Maggiore di Spello si trova la cappella della famiglia Baglioni, conti di Spello e Bettona.

⁴⁸ Malatesta Baglioni (1491-1531), signore di Perugia dal 1527 assieme al fratello Orazio.

Alessandro⁴⁹, nipote del papa, e le fortezze all'imperatore Carlo V, al quale diede in moglie madama Margherita⁵⁰, sua figlia naturale. Tornato a Perugia con la sua gente, vidi alcuni suoi capitani non solo con collane d'oro al collo, ma anche ai piedi, e il duca mandò a Malatesta in dono tredici pezzi di artiglieria grossa, che Malatesta stesso aveva fatto costruire durante l'assedio, tra cui una colubrina molto lunga, chiamata Malatesta in suo onore.

Nel 1530, papa Clemente andò a Bologna, dove incoronò Carlo V imperatore dei cristiani per tutto il mondo. Mentre Malatesta se ne stava in riposo nella nostra città, un Malatesta da Rimini, uscendo dalla città, andò al monastero benedettino della Madonna e, tornando in città con altri con le berrette in cima alle albarde, giunto in piazza, fu ferito da alcuni cittadini e sarebbe stato ucciso se non si fosse ritirato in San Lorenzo, duomo della città, dove rimase chiuso finché Malatesta Baglioni lo raggiunse e calmò il tumulto.

Nel 1532, Malatesta Baglioni morì a Bettona di notte. Nello stesso tempo, un vento colpì il nostro contado, sradicando molti alberi e, giunto alle mura della città, abbatté merli e camini.

Nello stesso anno, dopo la morte di Malatesta, entrò nella nostra città Braccio Baglioni⁵¹, con Baldassarre della casa della Staffa⁵² e Prospero dalla Corgna⁵³. Giunti, uccisero molti dei loro nemici. Alcuni uomini di malavita andavano di notte per la città, spogliando gli uomini dei mantelli, dicendo: "Pater noster, questo mantello è nostro". Una sera, tornando dal contado, vicino alla parrocchia di San Valentino, mi tolsero l'alabarda che portavo in spalla e la berretta dalla testa. Se non fossi fuggito, forse mi avrebbero ucciso, come accadde ad altri trovati morti in quel tempo. Questa fu la prima volta che, per grazia di Dio, scampai dai ladri.

Nel 1533, giunse nella nostra città come governatore monsignor Cinzio⁵⁴, mandato da Ippolito, cardinale de' Medici, legato della città e dell'Umbria⁵⁵. Favoriva gli assassini, metteva al bando i morti e proteggeva i vivi, che andavano per la città uccidendo ora questo ora quello. Tra questi, fu ucciso Febo dei Tei, uomo illustre, il giovedì santo davanti alla porta del duomo, mentre accompagnava il Crocifisso⁵⁶. Un uomo chiamato Cicantino, per ordine del governatore, fu impiccato con una penna nella berretta alla guelfa, ai merli della città, vicino a Sant'Antonio. Il governatore volle che il corpo restasse lì finché non cadesse a pezzi, come accadde.

Nello stesso anno, vi fu una grande carestia in molte parti d'Italia, soprattutto nella nostra città, di tutto ciò che era necessario al sostentamento umano. Se Dio benedetto non avesse ispirato di far portare il grano dalla Sicilia, le persone sarebbero morte di fame, tanto più che nella nostra città fu bandita la moneta dei trini⁵⁷, che altrove non si spendeva, cosicché i poveri non sapevano come aiutarsi.

L'anno seguente, 1534, durante la stessa situazione, essendo la Santa Sede vacante per la morte di papa Clemente, che passò a miglior vita nel mese di settembre, il signor Ridolfo⁵⁸, figlio di Malatesta, insieme al signor Bino Signorelli⁵⁹, con un piccolo esercito, rientrarono una notte nella nostra città. Qui uccisero monsignor Cinzio, governatore, forse per fargli pagare il prezzo delle ingiustizie che commetteva, e il palazzo dove abitava, che oggi è il Seminario, fu incendiato. In quel tempo, passando davanti alla casa di una giovane, fui assalito da due giovani che, per gelosia, pensando che fossi innamorato di lei, misero mano alle spade e iniziarono a colpirmi. Io, ritirandomi vicino ai muri delle case, avvolsi il mantello al braccio, estrassi la mia spada e mi difesi come meglio potei. Tuttavia, mi tagliarono il mantello, riducendolo come una rete, e mi ferirono il pollice della mano destra, inseguendomi fino a casa, dove vivevo solo. Entrato subito, non dando peso alla ferita, mi misi a letto a dormire senza curarmi. Addormentatomi, il sangue che usciva continuamente dalla ferita, per il taglio di una vena della testa, mi fece svenire. Mia nonna, che abitava vicino, solita a chiamarmi la mattina perché andassi a lezione, dopo avermi chiamato più volte senza risposta, decise di venire a casa mia. Mi trovò svenuto, e piangendo e gridando fu sentita dai vicini, che accorsero. Vedendo l'accaduto, alcuni con il vino, altri cercando medici, mi aiutarono, e per grazia di Dio tornai in me. Questa fu la prima volta che fui ferito a morte.

⁴⁹ Alessandro de' Medici (1510-1537), signore di Firenze nel 1523-1527 e 1530-1532, poi col titolo di duca.

⁵⁰ Margherita d'Asburgo, poi detta d'Austria e di Parma (1522-1586) o Madama, duchessa consorte di Firenze (1536-1537), duchessa consorte di Parma e Piacenza (1547-1586), governatrice dei Paesi Bassi (1559-1567). Da essa prendono nome Castel Madama, uno dei suoi feudi, e palazzo Madama, dove abitò, oggi sede del Senato.

⁵¹ Braccio III Baglioni, morto nel 1559.

⁵² Baldassarre della Staffa, perugino, nel 1529 venne fatto prigioniero a Montopoli.

⁵³ Prospero della Corgna, che nel 1527 aveva ucciso Girolamo degli Oddi, venne a sua volta ucciso con un'archibugiata a Castel delle Forme nel 1534.

⁵⁴ Cinzio Filonardi (1491-1534), vescovo di Terracina Sezze e Priverno dal 1533. Morto assassinato a Perugia.

⁵⁵ Ippolito de' Medici (1511-1535), arcivescovo di Avignone (1529) e fatto cardinale lo stesso anno, fu legato apostolico in Perugia ed Umbria nel 1529-1535. Morì forse per avvelenamento.

⁵⁶ La famiglia Tei è nobile perugina che esercitava l'arte di speciale.

⁵⁷ Trino era una moneta perugina del valore di tre denari.

⁵⁸ Rodolfo Baglioni (1518-1554), signore di Perugia (1531-1540).

⁵⁹ Bino Mancino Signorelli (1502-1570), condottiero al seguito dei Baglioni. Nel 1534 uccise il vicelegato Cinzio Filonardi.

In quello stesso anno, essendo stato eletto papa Paolo III⁶⁰, lasciai Perugia e andai a Roma, dove mi sistemai nella corte di monsignor di Rimini, tesoriere maggiore di Sua Santità⁶¹, al cui servizio rimasi per circa due anni. In quel periodo fu fatto cardinale e ricevette la visita di un capitano, Piccione d'Ascoli⁶², che iniziò a dirmi che chi viveva a corte moriva in ospedale e che i perugini erano più adatti alla guerra che alla corte. Mi convinse facilmente e mi portò all'impresa di Castignano⁶³, una terra delle Marche contesa tra fermani e ascolani. Dopo che gli ascolani la presero, mi affidò a Felice Guidarocco, che mi diede la gestione del castello di Spinetolo⁶⁴, al confine tra il Regno di Napoli e le Marche. Mentre ero lì, per poco tempo, gli ascolani, che durante la guerra con i fermani erano stati uniti, tornati vincitori nella loro città, si divisero come cani, chiamandosi da una parte Colonnese e dall'altra Ursina⁶⁵. Per questo, Felice, mio signore, essendo della parte ursina, fu cacciato da Ascoli con tutti i suoi, tra cui quelli delle case Malaspina, Parigiani e Cauti. L'altra parte, la Colonnese, rimase in città, sostenuta dai Falconieri, Ciucci e parte dei Guidarocchi, con un certo ser Fante dalla Montagna, che, pur essendo contadino, aveva più seguito ed era più rispettato degli altri. Per questo, la parte cacciata, radunatasi nel Regno con alcune truppe, decise di rientrare in città. Alcuni giovani audaci della nostra parte, tra cui il principale fu un Malaspina e Marianello Parigiani⁶⁶, che poi divenne colonnello di Cosimo, granduca di Toscana, entrarono in città, ma furono cacciati con la forza dalla parte opposta e dal popolo, rifugiandosi nel palazzo della Signoria. Qui, fortificatisi, i Colonnese appiccarono il fuoco, e sarebbero tutti bruciati se il popolo, mosso a pietà, non li avesse lasciati fuggire da una finestra, permettendo loro di lasciare la città. Saputa la notizia, il nostro campo si ritirò. Poi, avvertita la madre del mio signore che i nemici stavano arrivando al castello di Spinetolo, dove ero, mi fece avvisare subito da un messo. Essendo notte, fece preparare il cavallo e, mentre cercavo di attraversare il Tronto, fiume di quel luogo, fui raggiunto da molti cavalieri. Costretto a gettarmi nel fiume, nel punto più profondo, di notte, con l'acqua che cresceva per la pioggia, il mio cavallo si abbandonò alla corrente, che mi trascinò per quasi un miglio. Raccomandandomi a Dio, il cavallo, costretto, urtò contro una riva, alzò una zampa, la fermò sulla terra e mi portò in salvo. Non molto tempo dopo, il papa mandò Giovanni Domenico, cardinale di Trani⁶⁷, che riconciliò la città. Una mattina fu organizzata una solenne processione con tutte le comunità religiose e i secolari soprannominati, che camminavano a coppie, uno di una parte e uno dell'altra. In segno di pace, assistettero insieme alla messa, ricevettero la benedizione e tornarono ciascuno a casa in pace.

Nel 1536, tornato Carlo V dall'Africa, dove aveva ottenuto la vittoria a Tunisi, giunse a Roma, accolto da Paolo III e dai romani con grandi onori e trionfi⁶⁸. Gli furono dedicate molte statue, che rappresentavano gli antichi trionfi romani, tra cui quella di Scipione Africano, per indicare che Carlo V era un nuovo Scipione per la recente vittoria di Tunisi. Dopo aver baciato il piede a Sua Santità, rivolse la sua attenzione all'impresa del Piemonte. In quel tempo, essendo andato nella terra di Colonnello⁶⁹, al confine del Regno di Napoli, per riscuotere denaro, una sera, all'Ave Maria, mentre passeggiavo fuori dalla porta, incontrai Antonio, un notabile del luogo, che mi doveva una somma di denaro. Fermandomi a parlare con lui, inavvertitamente misi le mani sul pugnale che portavo alla cintura. Vedendo ciò, Antonio iniziò a gridare: "Oimè, oimè, vuole ammazzarmi!". Io, che non avevo tale intenzione, ispirato da Dio, presi il pugnale per la punta e glielo gettai ai piedi, dicendo: "Non sono venuto per ucciderti". Poi, raccolto il pugnale, tornai a casa. Ma circa due ore dopo mezzanotte, un servitore che avevo con me si affacciò alla finestra e, rientrando, disse: "Padrone, vedo molti lumi per la terra e sento un gran maneggiare d'arme". Pensando che il tumulto fosse contro di me, presi subito la spada e andai a casa della signora Isabella, moglie del signor Rosales, barone spagnolo e signore di quel luogo⁷⁰, che in quel momento non era presente, essendo con Carlo V nella guerra del Piemonte. Entrato in camera, raccontai alla signora l'accaduto. Intanto, Antonio, con parenti e amici armati, andò a casa mia, ma non trovandomi, informato dal mio servitore, venne a casa della signora. Entrati insolentemente nella sala, iniziarono a gridare: "Dov'è quel traditore?". La signora, per compassione, mi fece cenno di restare fermo e, con le sue damigelle, si affacciò alla

⁶⁰ Paolo III papa (1534-1549), Alessandro Farnese.

⁶¹ Il suddetto Ascanio Parisani. Fu lui a promuovere l'aumento della tassa sul sale che provocò la "guerra del sale" di Perugia nel 1540.

⁶² Piccione Parisani, da Ascoli Piceno (+1535).

⁶³ Castignano, comune in provincia di Ascoli Piceno.

⁶⁴ Spinetoli, comune in provincia di Ascoli Piceno.

⁶⁵ Partigiani rispettivamente della famiglia Colonna e della Orsini.

⁶⁶ Un Mariano Parigiani fu miracolato della vita dal mantello che era stato di S. Serafino di Montegranaro ed ottenne anche il miracolo per un suo figlio. Dovrebbe questo però essere un omonimo discendente perché S. Serafino morì nel 1604.

⁶⁷ Giovanni Domenico de Cupis (1493-1553). Romano ma detto di Trani perché fu amministratore di quella diocesi (1517-1551). Fu amministratore di Camerino nel 1535-1537.

⁶⁸ Carlo V giunse a Roma nell'aprile 1536,

⁶⁹ Colonnella, oggi in Abruzzo in provincia di Teramo.

⁷⁰ Benedetto Ordugno de Rosales, stabilitosi nel Regno di Napoli, acquistò per 200 ducati la signoria sul feudo di Colonnella, concessogli da Ferdinando il Cattolico. Venne assassinato da briganti nel suo palazzo nel 1583. Nel secolo successivo la famiglia si trasferì a Milano per poi estinguersi nei Cigalini.

porta della camera, rimproverandoli per essere entrati armati in casa sua, dicendo che si vedeva che il signore non c'era, ma che al suo ritorno li avrebbe puniti per la loro audacia. Essi, con maggiore arroganza, dicevano di volermi nelle loro mani. Il governatore, un certo Pancrazio da Campoli, sentendo il rumore, giunse a casa della signora e minacciò la folla, dicendo che, se avevo commesso un crimine, spettava a lui punirmi, non a loro. Subito ordinò agli sbirri di legarmi le mani dietro la schiena, e così, accompagnato dal governatore e da quella gente, fui portato in palazzo e rinchiuso in prigione, con ceppi ai piedi. Esaminato se conoscessi un Francesco e un Andrea da Spinetolo, castello di cui avevo la gestione, risposi di no. Erano banditi di quel castello, già nel Regno prima del mio arrivo, e per qualche ragione nemici di Antonio. Quella stessa notte erano entrati in città, e Antonio e i suoi parenti pensavano che fossi loro complice per ucciderlo. Rimasi in prigione, con i ceppi, per molti giorni, lontano dalla patria, dai parenti e dagli amici. Ma la benignità di Dio fece sì che il governatore, dopo avermi esaminato più volte e trovato innocente, con il favore della signora, mi liberò dalla prigione, contro la volontà della parte avversa, che voleva a tutti i costi la mia morte e minacciava di uccidermi se non lo avesse fatto. Il governatore mi tenne con sé in palazzo per alcuni giorni, e io informai il mio signore, che mandò uomini a condurmi in salvo a Spinetolo.

In quel tempo, la nostra città di Perugia, governata da un Consiglio di cinquecento uomini, prestava poca obbedienza al papa, soprattutto dopo che il palazzo del governatore fu incendiato. Il papa, sdegnato, mandò il signor Giovanni Battista Sanelli⁷¹ con alcune truppe a danneggiare la nostra città, saccheggiando il castello di Brusa. Non andò oltre, richiamato dal papa, che decise di venire di persona a Perugia. Entrato con grande pompa, gettando denaro per le strade per ingraziarsi il popolo, ordinò che, dei cinquecento membri del Consiglio, ogni anno ne fossero estratti cinquanta, chiamati Roncolieri, concedendo loro cinque some di grano del Chiusi per ciascuno, affinché fossero sempre favorevoli alla Sede Apostolica nel Consiglio e in altre questioni. Nel suo ritorno a Roma, lasciò come legato della città il cardinale Marino Grimano⁷², che iniziò a riformare gli ordini della città, sia dei secolari che dei religiosi, salvando però i buoni. A causa delle guerre e della peste, molti avevano adottato un vivere licenzioso, per cui alcuni furono decapitati. Fece costruire una piazza nella nostra città, chiamata Grimana, vicino al portone della Penna⁷³, edificato al tempo di Ottaviano Augusto da Vibio, gentiluomo romano, da cui discesero nella nostra città molti grandi uomini, sia in armi che in lettere. Dalla gens Vibia della nostra città discende questa famiglia.

L'anno seguente, 1538, per la morte, avvenuta molti anni prima, di Giovanni Maria di casa Avarana⁷⁴, ultimo duca di Camerino⁷⁵, morto senza figli maschi e lasciata una figlia femmina, Giulia⁷⁶, che sposò Guidobaldo, duca d'Urbino, con l'intento di godere del ducato del padre, il papa decise di nominare duca un suo nipote, poiché, non essendoci eredi maschi, il ducato spettava alla Chiesa. Nonostante le ripetute richieste del papa a Guido di cedere il ducato, questi rimase fermo nel suo proposito. Alla fine, il papa, dopo averlo scomunicato più volte, formò un esercito di circa dodicimila uomini, guidato dal signor Stefano Pelestrino di casa Ursina⁷⁷, con il capitano Paoluccio Bambini, perugino, come sergente maggiore, che volle che lo accompagnassi come soldato. Accampati con l'esercito ad Assisi, la notte della Natività di Nostro Signore cadde una neve così abbondante che i viventi non ricordavano una simile, causando gravi danni nei nostri paesi, con la seccatura di quasi tutti gli ulivi e i fichi. Poi venne una grande pioggia, che fece salire il prezzo del grano, che fino ad allora, per alcuni anni, non aveva superato i sei grossi la mina, secondo la misura di Perugia. L'esercito marciò verso Valfabbrica⁷⁸, terra del duca d'Urbino, e, dopo averla bombardata per alcuni giorni con l'artiglieria, si arrese a patti. Poi iniziarono a preparare le spianate per l'artiglieria e, con tutto l'esercito, passarono per la strada di Gubbio⁷⁹. Il duca, non sentendosi in grado di resistere alle forze del papa, soprattutto perché suo feudatario e vassallo, restituì lo stato di Camerino, di cui il papa fece duca Ottavio⁸⁰, suo nipote, al quale aveva recentemente dato in moglie madama Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, già moglie di Alessandro, primo duca di Firenze. Si dice che ella dichiarò: "Quando ero fanciulla e piccola ebbi un uomo per marito, e ora che sono donna ho un fanciullo".

L'anno seguente, 1539, finita la guerra, tornato a casa e andando di notte per la nostra città, come fanno i giovani⁸¹, per mia sventura caddi in un pozzo, costruito di recente nella contrada di Porta San Pietro per condurre acqua a una fonte. Ne fui estratto ferito, con le ossa sconquassate, poiché non c'era acqua. Fui

⁷¹ Giovanni Battista Sanelli (+1611).

⁷² Marino Grimani (1488-1546), già vescovo e patriarca, venne creato cardinale nel 1528.

⁷³ Oggi conosciuta come Porta Marzia, inglobata nella rocca Paolina, accanto al palazzo dei della Penna costruito su quello dei Vibii. Risale al III secolo a.C., ben prima di Augusto. Su di essa l'iscrizione "Colonia Vibia", fatta porre da Gaio Vibio Treboniano Gallo, della gens Vibia, perugino, imperatore romano (251-253).

⁷⁴ Giovanni Maria da Varano (1481-1527), duca di Camerino signore (1504) e poi duca (1515) di Camerino.

⁷⁵ Camerino, comune in provincia di Macerata.

⁷⁶ Giulia da Varano (1523-1547), duchessa di Camerino (1527-1539), sposò Guidobaldo II della Rovere nel 1534.

⁷⁷ Stefano Sciarra Colonna di Palestrina (1490-1548), figlio di una Orsini.

⁷⁸ Valfabbrica, in provincia di Perugia.

⁷⁹ Gubbio, comune in provincia di Perugia.

⁸⁰ Ottavio Farnese (1524-1586), fu duca di Camerino nel 1540-1545.

⁸¹ Anche a quei tempi i giovani andavano in giro di notte.

riportato a casa su un lettuccio da molti che, per il rumore e le grida, accorsero con scale e corde per salvarmi, tra cui Girolamo Pontano⁸², fratello dell'eccellente dottor Guglielmo Pontano⁸³, morto pochi anni dopo, che fece costruire in sua memoria la nobile cappella dello Spirito Santo, con la sepoltura, in San Domenico, sopra la porta della sagrestia.

Nello stesso anno, 1539, per le necessità della Sede Apostolica, papa Paolo III impose una tassa di tre quattrini per libbra di sale. La nostra città di Perugia non solo rifiutò di accettarla, ma si ribellò apertamente, sostenendo che la città era stata concessa alla Sede Apostolica con il patto che nessun papa potesse imporre nuove tasse, poiché le aveva dato il Chiusi, il lago e le gabelle, riservandosi solo le entrate dei castelli e di Monte Malbe⁸⁴, che era tutto selve e, ogni pochi anni, si apriva al pubblico per raccogliere legna per completare le case.

Essendo legato in quel tempo nella nostra città il cardinale Iacobaccio⁸⁵, che aveva mandato come vicelegato monsignor Cesare Triulzi⁸⁶, uomo timoroso, questi, sentendo il tumulto del popolo, fuggì dal suo palazzo e si rifugiò nel palazzo dei priori. Il popolo, incoraggiato, fece tumulto, e alcuni dei principali cittadini si riunirono nella chiesa di Santa Maria dei Servi, allora molto nobile e grande, dove erano sepolti uomini illustri e armigeri con molti standardi. Qui fu tenuto il primo consiglio, e poi, per ciascuna porta, fu eletto un consiglio generale, con cinque uomini per porta, per un totale di venticinque, ovvero:

Polidoro Baglioni, Francesco Maria degli Oddi, il capitano Bartolomeo della Staffa, Carlo della Penna, Malatesta Ranieri, Annibale Signorelli, Lorenzomaria Baglioni, Belardino Montesperelli, Giulio da Corgna⁸⁷, Marco Boncambi⁸⁸, Marc'Antonio Bartolini⁸⁹, dottor di legge, Filippo Mattioli⁹⁰, parimenti dottor di legge, Ciancio Basili, Bartolomeo degli Oddi, Cesare Ughi, il capitano Benedetto, detto Tucci, Belardino dell'Angela⁹¹, Borgia Sulpizi, il Vascone⁹², Giovanni Graziani, Cornelio d'Oddo, Marianfelice Narducci⁹³, Belardino d'Antonio Dionigi, Nicolò de Thei e Tindaro Alfani

Essi presero il governo della città e, riuniti in consiglio, mandarono monsignor Giulio Oradino⁹⁴ a Carlo V, imperatore, pregandolo di aiutarli affinché non fosse fatto loro torto. Questi rispose che non voleva opporsi al papa, ma che si sarebbe adoperato per il bene. Poi mandarono Carlo della Penna come ambasciatore al signor Ascanio Colonna⁹⁵, che promise quattrocento cavalli e diecimila uomini per combattere, offrendosi di marciare contro il papa verso Roma. Fu poi richiamato il signor Ridolfo Baglioni⁹⁶, al quale mandarono come ambasciatore Annibale Signorelli, che venne subito in aiuto della patria con una grande compagnia di cavalli. Durante il suo ingresso, il cielo, con tuoni, fulmini e pioggia insolita, forse preannunciò il grave danno che sarebbe arrivato sulla nostra città.

Nel 1540, il papa mandò un esercito di ventimila uomini contro la nostra città, guidato da Pierluigi⁹⁷, suo figlio, con Alessandro Vitelli⁹⁸ capo della fanteria e Giovanni Battista Savello⁹⁹ capo della cavalleria, con più di mille guastatori, che distruggevano e incendiavano castelli, palazzi, tagliavano vigne e pergolati, uno spettacolo

⁸² Girolamo Pontani, illustre medico e filosofo nonché lettore alla Sapienza.

⁸³ Guglielmo Pontani, giureconsulto, nel 1535 fece affrescare il palazzo di famiglia in Perugia (scomparso). Il suo monumento funebre, in terracotta, è ancora visibile nella basilica di S. Domenico.

⁸⁴ Monte Malbe è una collina in provincia di Perugia.

⁸⁵ Cristoforo Jacovacci (1499-1540) (non Giacobazzi, come dice Wikipedia), romano, creato cardinale nel 1536, morto a Perugia.

⁸⁶ Cesare Trivulzio (ca. 1495-1548), nominato vescovo nel 1519.

⁸⁷ Forse si tratta di Fulvio Giulio della Corgna (1517-1583), divenuto poi vescovo di Perugia (1550-1553, 1564-1574) e cardinale (1551), marchese di Castiglione del Lago dal 1563.

⁸⁸ Marco Boncambi, mercante, fratello di Ottaviano. Era uno dei quattro rappresentanti del rione di Porta Borgna.

⁸⁹ Marcantonio Bartolini. Col suo testamento del 1517 fondò una scuola, detta Bartolina, nel rione di Porta Eburnea. Nell'esilio, andò a Lucca e Genova.

⁹⁰ Filippo Mattioli, in rappresentanza del rione di Porta Sole. Pier Filippo Mattioli nel 1540-1543 fu professore di Diritto penale nell'Università di Padova.

⁹¹ Il Maltempi cita questo nome anziché Alberto di Simone di Guidantonio, uno dei rappresentanti di Porta Sole.

⁹² Giovanni Girolamo de Franchi, detto il Guascone.

⁹³ Marianfelice Narducci fu poi magistrato di Montemelino nel 1557.

⁹⁴ Giulio Oradini (1504-1573), fu vescovo di Perugia nel 1562-1564.

⁹⁵ Ascanio Colonna (1500-1557), duca di Paliano, duca di Tagliacozzo e marchese di Manoppello, gran contestabile del Regno di Napoli (tutto dal 1520).

⁹⁶ Rodolfo Baglioni (1518-1554), condottiero, signore di Perugia (1531-1540), ultimo della sua famiglia nel titolo, e conte di Spello e Bettona (1531-1533, 1550-1554)

⁹⁷ Pier Luigi Farnese (1503-1547), figlio naturale di Paolo III, primo duca di Castro (1537-1545) e di Parma e Piacenza (1545-1547) della sua famiglia.

⁹⁸ Alessandro Vitelli (1500-1554), condottiero, conte di Montone, Citerna, signore di Amatrice. Fu capitano generale della Chiesa, luogotenente del duca di Camerino e maestro di campo generale dell'esercito imperiale.

⁹⁹ Giovanni Battista Savelli (+1551), capitano nelle truppe di Clemente VII, colonnello di fanteria per Carlo V, che gli dette il feudo di Antrodoco (1529), poi viceré d'Abruzzo e capitano delle guardie di Paolo III.

pietoso¹⁰⁰. Tra questi, fu distrutto e incendiato dalle fondamenta il castello di Sant'Angelo, già patria dei miei antenati. Facevano prigionieri, razziano bestiame, saccheggiavano case, ville e altri castelli, senza lasciare nemmeno una campana nelle chiese dove arrivavano. Contro l'esercito fu mandato il signor Ascanio della Corgna¹⁰¹ con duecento fanti a guardia del castello di Torsciano¹⁰², situato su un poggio tra il Tevere e il Chiascio, a quattro miglia dalla città. Fortificato dalle sue truppe e dagli uomini del castello, con bastioni e trincee, dopo numerosi assalti nemici, grazie al valore e all'ingegno del signor Ascanio, il castello fu preservato contro le forze dell'esercito avversario.

Dall'altra parte, l'esercito del papa si fermò ai castelli del Colle e dello Spedalicchio¹⁰³, spingendosi in parte a scaramucciare fino alle porte della città. La cavalleria nemica scorrazzava per tutto il contado, commettendo molti mali. Intanto, le vettovalie della città scarseggiavano, i prezzi salivano, e gli uomini, vedendo che il signor Ascanio Colonna non arrivava con le truppe promesse, decisero prima di pregare Dio con orazioni, ponendo un Crocifisso in cima alla piazza sopra la porta del duomo, con le chiavi della città ai suoi piedi, con cerimonie appropriate. Questo Crocifisso è ancora visibile¹⁰⁴. Poi, tramite il signor Girolamo Ursino¹⁰⁵, si sottomisero al papa, con l'unico patto che i venticinque uomini eletti come capi potessero partire salvi, ma dichiarati ribelli e banditi da tutto il territorio della Chiesa, e che il signor Ridolfo potesse tornare salvo a Firenze¹⁰⁶.

Dopo la loro partenza, il duca Pierluigi entrò in città con gran parte delle sue truppe e, per il momento, non fece altro male, se non cacciare i signori dal palazzo, prendendo per sé tutto ciò che vi trovò. Tra le cose, c'era un'argenteria considerata da chi la vide una delle più belle e preziose d'Italia, con, tra l'altro, due navi d'argento, ciascuna con quattro ruote e trainate da quattro cavalli, cariche di confetti, che venivano portate in tavola per servire i signori alla fine del pasto. Nello stesso tempo, entrò come governatore monsignor Belardino della Barba, che incusse grande paura a tutti, avendo poco prima fatto decapitare il suo unico figlio ad Ancona, dove era governatore, per essere entrato, si disse, in un monastero di monache.

In quel tempo, nell'anno 1540, il papa, avendo ripreso il controllo della città e fattosene padrone assoluto affinché né lui né i suoi successori dovessero affrontare altre ribellioni, per prima cosa, come esempio per gli altri, ordinò di distruggere tutte le case dei suddetti venticinque uomini che furono capi. Ciò che fu più orribile e spaventoso fu che, sotto pena di morte, comandò a tutti i cittadini di andare il giorno seguente a demolire le case di quei capi. Per questo, con le lacrime agli occhi, amici, parenti e persino fratelli, per paura, le distrussero dalle fondamenta.

Dopo ciò, fu dato ordine di costruire, nella parte più bella della città, dove si trovavano le case dei Baglioni, un palazzo a forma di fortezza, in cui i governatori potessero risiedere in sicurezza¹⁰⁷. Poi, nel settembre dello stesso anno, il papa venne in città con grande trionfo e pompa. Per rendergli maggior onore, furono dipinti tutti i portoni e i muri della città vecchia, costruiti anticamente da Vibio, gentiluomo romano, al tempo di Ottaviano Augusto, senza calcina. Per la loro bellezza, Ottaviano Augusto chiamò la città Augusta Perugia, e oggi si vede scritto su uno solo dei portoni, in pietra, Augusta Perusia. Furono eretti archi trionfali e diversi epigrammi, tra cui uno che diceva: Paulus III Pont. Max. Novae Perusiae fundator. Entrato e visto il palazzo già iniziato, con muri così alti da mostrare finestre tutte ferrate, disse: "Questo non basta, voglio che si costruisca una fortezza". Ordinò che per le spese contribuissero non solo la nostra città, ma tutte le città, terre e castelli della provincia dell'Umbria. Affidò la gestione generale a Girolamo Gambaro¹⁰⁸, suo palafreniere, uomo di giusta statura, con capelli biondi e ricci, viso bianco e bello, ma di natura più crudele di chiunque altro in quei tempi. Poiché giunse un gran numero di uomini da tutta la provincia, alcuni furono messi a scavare fondamenta, altri a portare calcina e sabbia, altri a gettare pietre, altri a demolire torri, di cui la città era ricca, e altri a distruggere case, circa 520 in tutto. Fu demolita anche la bellissima chiesa di Santa Maria dei Servi¹⁰⁹, dove si tenne il primo consiglio contro il papa, insieme a tutte le chiese, parrocchie e la Magnifica Sapienza

¹⁰⁰ La "guerra del sale" durò da aprile a giugno 1540.

¹⁰¹ Ascanio della Corgna (1514-1571), nipote di Giulio III per parte di madre, condottiero e primo marchese di Castiglione del Lago (dal 1563).

¹⁰² Torgiano, comune in provincia di Perugia.

¹⁰³ Spedalicchio, oggi frazione di Umbertide.

¹⁰⁴ Si trova ancora a destra del portale laterale del duomo.

¹⁰⁵ Girolamo Orsini (1500-1540), signore di Bracciano (dal 1517), comandante generale delle armi della Chiesa contro Perugia.

¹⁰⁶ "Quanto a venticinque ribelli, due soli di essi incorsero nella taglia, e furono Carlo Graziani che fu ammazzato e Borgia Sulpizi, la cui testa, portata a Perugia ai tre di luglio del 1541, fu posta alla ferrata della pubblica fonte" (BONAZZI Luigi, "Storia di Perugia dalle origini al 1860", col. II, p. 203). Il Graziani era Giovanni.

¹⁰⁷ Nota come Rocca Paolina, fu eretta su progetto di Antonio da Sangallo. Sarà quasi del tutto demolita dopo l'Unità d'Italia.

¹⁰⁸ Girolamo Gambara, condottiero e capitano militare al servizio dei Baglioni. Di lui non si sa molto e nulla dopo la Guerra del Sale, ma nel 1560 uno con tale nome fu foriere generale a guardia del Concilio di Trento, che viene però detto bresciano.

¹⁰⁹ I Padri Serviti si trasferirono nella chiesa che fu detta di S. Maria Nuova.

Nuova, edificata e riccamente dotata dalla nobile casa dei Guidalotti della nostra città¹¹⁰. Il suddetto Gambaro ispezionava i miseri operai con alcuni suoi servi, portando un grosso bastone in mano. Se, per loro sfortuna, si fermavano un attimo a riposare, alzava il bastone e li colpiva in modo che alcuni morivano e altri restavano storpiati. Non potendo essere ovunque, gli furono affiancati altri soprastanti, tra cui Bonello Bonelli, Domenico, detto Collo Torto, d'Ancona, e Zenobio Troscia, fiorentino, al quale fu assegnata la nostra casa come alloggio. Il giorno di Carnevale, essendogli stati donati molte paia di galline, le diede a mia madre, ordinando di ucciderne alcune e tenerne altre vive. Le galline morte disse che le avrebbe mangiate per festeggiare Carnevale con noi. La sera, sedutosi a tavola con tutti noi, mangiò le nostre galline, ma non volle che si toccassero le sue, dicendo: "Non voglio ingannare Dio come fanno gli altri, che mangiano carne il primo e l'ultimo giorno di Quaresima. Io voglio mangiarla domani e continuare fino alla fine". Quella stessa notte, gli venne una febbre con fitte. Ordinò che le galline cotte e quelle vive fossero date in elemosina per amor di Dio, facendo voto che, se fosse guarito, non avrebbe mai più mangiato carne in Quaresima. Confessatosi e comunicatosi, ricevette da Dio la guarigione.

Dopo questo, Zenobio fu trasferito dalla nostra casa, che fu assegnata come alloggio a Domenico Collo Torto d'Ancona e a Bonello Bonelli. Una sera, Domenico portò con sé un altro uomo. Trovandolo, gli chiesi: "Chi ti ha portato qui?". Collo Torto rispose: "L'ho portato io e ne porterò altri, anche se non ti piace". Io, che avevo ventitré anni, mi infuriai e gli dissi: "Tu, poltrone, sei capace di portare in casa mia qualcuno che non mi piace?". Ritiratosi un po' indietro, mise mano al pugnale per colpirmi, ma mia madre, accorsa al rumore, lo abbracciò, e caddero entrambi a terra. In quel momento Bonello estrasse un coltello lungo più di un palmo e mezzo e cercò di colpirmi. Essendo disarmato, mi ritirai dietro un tavolo da pranzo, così grande che non riuscì a ferirmi. Mi spostai verso la porta della camera per prendere la mia spada, ma mia madre, per fortuna, l'aveva nascosta per non farla rubare. Non trovandola, decisi di fuggire per una porta sul retro, ma era chiusa. Mentre la aprivo, Bonello mi raggiunse e alzò il braccio per colpirmi con il coltello. Non avendo altro per difendermi, gli afferrai il braccio con la mano, bloccando il colpo. Intanto, una giovane che era in casa lo allontanò da me. Aprii la porta e uscii salvo. In quel frangente, le sentinelle, sentendo il rumore, informarono il corpo di guardia. La notizia giunse a Gambaro, che, con grande collera, venne a casa mia con torce accese, essendo notte e inverno, con alcuni uomini, cercando per tutta la casa per uccidermi. Io, scappato, riflettevo tra me su cosa fare, pensando: "Se me ne vado, il governatore farà distruggere la casa e mi metterà al bando; se resto e cado nelle sue mani, forse per dare l'esempio mi toglierà la vita". Mentre ero in dubbio, mi ricordai di Isepo dal Moro, un mio vecchio amico molto gradito al governatore. Lo trovai a letto e, raccontatogli tutto, mi disse: "Vai con il tuo servitore alla tua bottega in piazza e resta lì nascosto finché monsignore non torna dalla messa, che ogni mattina va a Sant'Agostino. Appena lo vedi tornare, presentati e raccontagli l'accaduto. Non temere, anche se fossi prigioniero a vita, ti salverò". Presi coraggio e, la mattina seguente, vedendo i cavalli che lo accompagnavano, più di cinquanta oltre la guardia dei lanzichenecchi¹¹¹, mi avvicinai, gli feci riverenza e gli narrai il fatto. Mi disse: "Vieni con me". Mi condusse dal capo della piazza fino a casa del signor Gentile Baglioni, dove oggi sorge la fortezza, senza permettere a nessuno di avvicinarsi, cosa che stupì molti, soprattutto perché il luogotenente dei cavalleggeri, avvicinatosi per favorirmi, fu respinto con un: "Che vuoi tu qui?". Condotta al palazzo dove risiedeva, scese da cavallo, tenendomi d'occhio per vedere se fuggivo. Io lo seguii fino alla sala grande. Qui mi fece entrare nella sua camera, prese una sedia e rimase nella sala a dare udienza pubblica. Intanto, un mio zio, frate di San Francesco degli Osservanti, saputo del mio pericolo, prese con sé quattro frati principali e si recò al palazzo. Trovandolo a dare udienza, si inginocchiò e chiese grazia per me, ma il governatore rispose solo: "Andate e pregate Dio per noi". Immaginate il mio stato d'animo e quello del frate, che se ne andò. Udito tutto, finita l'udienza, il governatore entrò in camera e disse: "Raccontami com'è andata". Gli riferii ogni cosa, e mi disse: "Va a casa, mangia e torna subito". Contento, uscii e, tornato a casa, trovai mia madre con alcuni parenti, molto afflitti, con le lacrime agli occhi, temendo per me. Abbracciandomi, sembrava che fossi rinato. Dubitavano se dovessi tornare, sospettando che la parte avversa potesse aver detto cose false contro di me, ma io, deciso, dissi: "Voglio andare, Dio mi aiuterà". Tornai al palazzo, dove trovai il governatore affacciato alla porta della camera. Mi disse: "Va a casa, non voglio altro da te". Tornai a casa tutto lieto, ma, in una via buia tra le case dei Baglioni, sentii un gran rumore alle spalle. Voltandomi, vidi quel diavolo di Gambaro con altri, che, avvicinandosi, mi disse: "Sei tu quello che ieri sera ha litigato con quei soprastanti?". Risposi: "Sono io", perché mi avevano provocato. Mi disse: "Che provocazione ti hanno dato? Ti farò abbassare la superbia. Prega Dio che non mi capiti di farti dispiacere, perché lo farei volentieri. Monsignore ha voluto graziarti contro la mia volontà, ma non ci abituarti". Da allora, per grazia di Dio e del governatore, né loro né altri alloggiarono più in casa mia.

Nello stesso anno, il cardinale Iacobaccio venne nella nostra città e, alloggiando a San Pietro, si ammalò subito e morì in pochi giorni, non senza il sospetto di essere stato avvelenato. Morto il cardinale, il papa mandò come legato Ascanio, cardinale di Rimini, che fece venire muratori da tutta Italia per costruire al più presto la fortezza, demolendo case e palazzi dentro e fuori per un ampio spazio intorno, con molte torri. Fu iniziato

¹¹⁰ Della demolizione di questa sede della Sapienza di Perugia non ho trovato traccia.

¹¹¹ Notare che il governatore, solo per andare a messa ogni giorno, si faceva accompagnare da più di 50 cavalieri e un bel numero di soldati.

anche lo smantellamento del sontuoso campanile della chiesa di San Domenico, la cui muraglia era così ben fatta che i guastatori riuscivano a rimuovere solo quattro o cinque pietre al giorno ciascuno. Per questo, i lavori si protrassero fino alla morte del papa, lasciando il campanile nella forma che si vede oggi¹¹².

In quel tempo, furono rimosse le catene di ferro, grosse quanto un pugno, che fino ad allora erano a tutti gli angoli della città e chiudevano le contrade per impedire ai nemici a cavallo di attraversarla. In passato, durante le guerre tra gli Oddi e i Baglioni, gli Oddi, esiliati, radunarono un buon esercito e entrarono in città per la porta di Santa Susanna. Giunti vicino alla piazza, trovarono l'ultima catena chiusa. Uno, con una sega o una zeppa di ferro, iniziò a spezzarla e, per colpire meglio, disse a chi gli stava vicino: "Fatevi indietro". Tutti iniziarono a ripetere "Indietro, indietro" e, in preda al panico, si diedero alla fuga. I Baglioni, che stavano perdendo, accortisi del fatto, si riorganizzarono, li attaccarono e uccisero quasi tutti nel piano di Massiano. I pochi scampati furono quasi tutti fatti prigionieri.

Non molto tempo dopo, i Baglioni, divenuti superiori agli Oddi e padroni della città, entrarono in conflitto tra loro. Il signor Carlo¹¹³ e Grifonetto¹¹⁴, della stessa casa, si accordarono con Girolamo della Penna¹¹⁵ e il Toso di casa Ranieri. Una sera, radunarono tutti i loro amici, un buon numero, in una stanza segreta, ben armati. A mezzanotte, assaltarono la casa del signor Guido Baglioni¹¹⁶, insieme a Simonetto e monsignor Fileno della stessa casa. Avevano preparato grossi tronchi con due stanghe sospese in aria, mossi con corde a forza di braccia, per abbattere le porte delle case. Guido, sentendo il rumore, disse: "Chi è?". Uno rispose: "È il barbiere che viene a tagliarti la testa". Abbattute le porte, uccisero tutti i suddetti, che non sospettavano nulla¹¹⁷, poiché Astorre¹¹⁸ aveva sposato una donna di casa Colonna da parte di padre e Ursina da parte di madre, con nozze tra le più sontuose mai celebrate nella nostra città. Per la folla, la casa non bastava, e furono allestiti palchi nella piazza maggiore. La festa e il trionfo durarono cinque giorni, poiché la città era divisa in cinque parti principali. Questo avvenne il 13 luglio 1500, per la morte dei suddetti. Fu come per Baldassarre, re di Babilonia, che, durante un grande banchetto, usando i vasi sacri presi da Nabucodonosor a Gerusalemme, perse la vita e il regno quella stessa notte.

Il papa, avendo iniziato la costruzione della fortezza, ogni anno, a settembre, veniva nella nostra città, in parte per svago, in parte per completare la fortezza durante il suo pontificato. Fece portare metallo per fabbricare molti pezzi di artiglieria e nominò un castellano con alcuni soldati a guardia della fortezza.

Nel 1541, il papa, tornato a Roma e poco obbedito dal signor Ascanio Colonna, che rifiutava l'imposizione del sale e forse perché aveva saputo dell'offerta di aiuto promessa alla nostra città durante la ribellione, mandò il duca Pierluigi con Alessandro Vitelli e circa diecimila uomini, tra cavalieri e fanti. Giunti a Rocca di Papa, dopo numerosi assalti, la presero. In questa azione, il capitano Pietro Baldeschi, perugino, fu tra i primi a scalare le mura. Poi, arrivati vicino al fiume, si svolse una grossa scaramuccia, in cui morirono molti, tra cui il capitano Antonio da Città di Castello¹¹⁹ con due dei suoi fratelli. Attraversarono il fiume su un ponte molto stretto, con difficoltà per l'esercito. Giunti a Paliano, dopo altre scaramucce, in cui fu ferito il conte Nicola da Pitigliano¹²⁰ (e alcuni soldati, mandati a esplorare il luogo, furono traditi dalle guide), fu posto l'assedio. Dopo numerosi assalti, grazie al valore del capitano Paolo Tosinghi¹²¹, fiorentino, con una compagnia di venturieri, Paliano fu presa. Entrati da una parte, il signor Ascanio uscì dall'altra con difficoltà, salvandosi a fatica.

In quel tempo, dopo tante tribolazioni e travagli, desiderando che Dio mi aiutasse con la sua grazia, sentendo che la Madonna di Montepulciano¹²² compiva molti miracoli, per devozione ci andai, passando per Chiusi. Arrivato alla Madonna e fatta la mia preghiera, tornai per la via più breve, attraverso un luogo chiamato La Montallese¹²³, dove si incontrano i confini di Firenze, Siena e Perugia. Giunto lì, salii su una barca per

¹¹² Papa Paolo III morì nel 1549.

¹¹³ Carlo Baglioni (1473-1518), condottiero di ventura al servizio degli Orsini (1495), Venezia (1498) ed Aragona di Napoli (1501), fu governatore di Perugia (1503). A servizio della Chiesa (1511-1513).

¹¹⁴ Grifonetto Baglioni (1477-1500), marito di Zenobia Sforza, fu signore di Perugia (1500).

¹¹⁵ Girolamo Arcipreti della Penna (ca. 1470-1525), capitano di ventura, appartenente dapprima alla fazione dei Baglioni e poi a quella degli Oddi (1487), fu al servizio della Repubblica di Venezia (1495, 1500), e dei da Varano (1498), del Regno di Napoli (1501), di Cesare Borgia (1502), dei Colonna (1503-1515, 1522), di Francesco Maria della Rovere (1517).

¹¹⁶ Guido Baglioni, fratello di Carlo, signore di Perugia (1500).

¹¹⁷ Fu con questa strage che terminò la signoria dei Baglioni a Perugia.

¹¹⁸ Astorre Baglioni (ca. 1460-1500), condottiero militare, sposò Lavinia di Giovanni Colonna e Giustina Orsini. Venne ucciso durante i festeggiamenti delle nozze in una congiura ordita da Giulio Cesare da Varano.

¹¹⁹ Antonio Maria da Castello (av. 1499-1549), nato a Perugia, fu capitano d'artiglieria ed ingegnere militare per la Repubblica di Venezia. La data di morte non corrisponde, quindi potrebbe trattarsi di un omonimo.

¹²⁰ Nicola Orsini (1510-1594), conte di Pitigliano, condottiero di ventura.

¹²¹ Pietro Paolo Tosinghi (!1543-1590), capitano di ventura al servizio dell'Ungheria, della Francia e di Firenze. Questo suo impegno del 1541 non è noto.

¹²² Nella chiesa della Madonna di S. Biagio a Montepulciano, splendida opera di Antonio da Sangallo.

¹²³ Montallese, oggi frazione del comune di Chiusi.

attraversare le acque delle Chiane¹²⁴. Quattro uomini, con spontoni e asce alla cintura, entrarono con me nella barca. Chiedendomi dove volessi andare, risposi che quella sera intendevo arrivare a Panicaiola¹²⁵, e loro dissero di voler andare lì. Cominciai a sospettare e, avendo quasi attraversato l'acqua, larga circa mezzo quarto di miglio, al tramonto, chiesi al barcaiolo quanta strada ci fosse dalle Chiane a Panicaiola. Mi rispose circa otto miglia. Sentendo la lunghezza del viaggio e l'ora tarda, dissi al barcaiolo: "Torna indietro, non voglio proseguire". Anche i quattro tornarono con me, accrescendo i miei sospetti. Arrivato all'osteria vicina, ordinai la cena e pagai l'oste non solo per me, ma anche per loro. L'oste mi disse che erano banditi della Marca, compagni di Giovanni Maria dalle Fratte¹²⁶, che poco dopo fu preso e impiccato, finendo a pezzi. Sentendo ciò, dissi all'oste: "Pagati e assicurati che io sia al sicuro". Mi rispose: "Non temere, ti metterò in un letto nella mia camera, dove non ti faranno alcun male". La mattina seguente, non partii finché il sole non fu alto. L'oste mi accompagnò fino alla barca e, datagli una mancia, entrai. Mentre navigavo, il barcaiolo mi disse: "Ieri sera Dio ti ha aiutato. Non saresti andato molto lontano senza che quelli che erano con te ti avessero derubato e ucciso, come hanno fatto ad altri". Questa fu la seconda volta che, per grazia di Dio, scampai dalle mani dei ladri.

In quel tempo, papa Paolo III mandò monsignor Nicolò Ardinghelli¹²⁷ come governatore della Marca d'Ancona. Sentendo che nella valle del Tronto, al confine della Marca, c'erano uomini di malavita che assaltavano i viandanti e a volte scorrazzavano per la regione, radunò un buon numero di soldati e, di persona, si recò nella valle. Giunto a un luogo chiamato Santa Croce¹²⁸, fu circondato dai nemici. In breve, il suo esercito fu sconfitto, molti furono uccisi, e lui, ferito, cadde da cavallo tra i morti. Il resto dell'esercito fuggì. I ladri, ottenuta la vittoria, iniziarono a spogliare i cadaveri. Uno, arrivato al governatore, volendo togliergli le calze, fu spronato da un altro a fare in fretta, che disse: "Tagliagli le gambe, che sia maledetta l'anima dei tuoi morti". In quel momento, giunse un uomo, Mazzochio¹²⁹ da Collina, villa di Monte Calvo¹³⁰, che, riconoscendolo, disse a chi lo spogliava: "Lascialo, è mio amico". Lo prese, mezzo morto, lo portò a casa sua, lo medicò e lo curò finché non fu in grado di tornare a casa. Poco tempo dopo, Nicolò Ardinghelli fu fatto cardinale da papa Paolo III. Mandò a chiamare Mazzochio e il figlio, che gli aveva salvato la vita, e li ricompensò, rendendoli ricchi di molti beni.

Nello stesso anno, essendo andato alla fiera di Recanati e poi ad Ascoli¹³¹, volendo recarmi a Cascia, per abbreviare il viaggio passai per la valle del Tronto. Facendosi notte nello stesso luogo, Santa Croce, dove fu sconfitto il governatore, mi trovai circondato da quattordici o quindici ladri e rimasi quasi morto di paura. Uno di loro, alzando la mano, disse agli altri: "Fermi". Poi, avvicinandosi, afferrò la briglia del mio cavallo, dicendo: "Sta' fermo, sei prigioniero". Non risposi, ma lui disse: "Non mi riconosci?". Con fatica, risposi che non lo conoscevo. Disse: "Come, non conosci Costantino da Pugnano?"¹³². Sentendo quel nome, dissi: "Sì, signore, lo conosco". Lui rispose: "Sono io, non stupirti se sembro diverso, mi sono rasato"¹³³. Mi chiese dove volessi andare. Risposi che intendevo proseguire, e mi fece tornare indietro verso un ponte, dove c'era una piccola e squallida osteria. Chiamò l'oste e gli disse: "Prendi questo cavallo e poi porta quest'uomo alla mia dimora". Andammo al luogo dove abitava, con tutti i suoi compagni. C'era una giovane bella, che aveva acceso cinque fuochi, su cui cuocevano carni di vario tipo, galline e colombi. Appena arrivati, ci fu portata l'acqua per lavarci le mani, e fui messo a capotavola, con tutti quei ladri, di fronte al suddetto Costantino, capo della banda.

Dopo aver cenato, ringraziandoli per tanta cortesia, tornai con l'oste alla sua osteria. Prima, però, Costantino disse all'oste: "Fa' in modo che domani mattina accompagni quest'uomo fino alle Predare", un paese con molte case ai piedi della montagna, dove si dice si trovi la Sibilla Cumana¹³⁴. Costantino fece questo perché aveva ricevuto da me più volte ospitalità nel castello di Spinetolo sopra menzionato. Per questo, essendosi poi messo a fare il brigante nella valle con i suoi compagni, uccidendo e derubando chi passava, non solo mi risparmiò, lui e i suoi, ma invece di uccidermi mi offrì la cena e ordinò che l'oste mi accompagnasse, sia la sera che la mattina. Non fu senza un grande mistero, perché non si fidava dei suoi compagni e, inoltre, non poteva aver sconfitto il governatore da solo con i suoi uomini, ma dovevano esserci altre bande di ladri. Probabilmente pensava: "Costui è scampato dalle mie mani, ma non scamperebbe da quelle degli altri, quindi mando l'oste con lui, che per rispetto verso di me lo lasceranno passare". Vi dico che fare il male è così spregevole che persino

¹²⁴ Valdichiana, valle in cui si trovano i laghi di Chiusi e di Montepulciano.

¹²⁵ Panicarola, frazione del comune di Castiglione del Lago (PG).

¹²⁶ Le Fratte, oggi Ausonia, nel comune di Coreno Ausonio, allora nel Regno di Napoli, era feudo dei Colonna.

¹²⁷ Niccolò Ardinghelli (1503-1547), vicelegato della Marca (1539), vescovo (1541) e cardinale (1545).

¹²⁸ Due località con questo nome si trovano poco distanti tra loro: una ad Ostra e l'altra a Sassoferrato.

¹²⁹ Esiste il cognome Mazzocco, forse preso dei discendenti di questo personaggio citato.

¹³⁰ Monte Calvo è una montagna dei monti Ausoni oggi tra le provincie di Frosinone e Latina.

¹³¹ Erano fiere franche dai dazi. La fiera di Recanati durava per tutto il mese di agosto di ogni anno. Vi avevano posto prima di tutto i mercanti panni, poi quelli di altre merci ed infine gli artigiani. Riguardo il Maltempi, credo si tratti di animali. La fiera di Ascoli era in concomitanza con la festa di S. Emidio (5 agosto).

¹³² Pugnano oggi è frazione del comune di San Giuliano Terme, in provincia di Pisa.

¹³³ Evidentemente prima portava la barba.

¹³⁴ La Sibilla Cumana si diceva che risiedesse nei pressi del lago di Averno, zona piuttosto distante e non è stato possibile individuare questo paese di Predare.

tra i malvagi non è lodato: durante tutta la cena, non si sentì mai vantarsi del male, ma raccontando di aver fatto torto a qualcuno dei vicini, dicevano di averlo fatto perché era avaro o aveva fatto del male a qualcuno, come se fossero angeli mandati dal Cielo per punire i peccati altrui. Questa fu la terza volta che, per grazia di Dio, scampai dalle mani dei ladri.

L'anno seguente, 1544, Ariadeno Barbarossa¹³⁵, generale dell'armata turca, partì dal porto di Marsiglia, in Francia, dove era stato inviato poco prima dal Sultano in aiuto a Francesco I, re di Francia, contro Carlo V. Costeggiando le rive d'Italia, trovando tutti impreparati, seminò grande spavento, soprattutto al papa, che arruolò a Roma quante più truppe poté e le mandò ai porti di Ostia e Civitavecchia. Giunto all'Elba, Barbarossa mandò a chiedere a Iacopo, signore dell'isola¹³⁶, un figlio di un importante ebreo fatto prigioniero anni prima nella presa di Tunisi di Barberia¹³⁷. Per paura, Iacopo glielo consegnò, anche se lo aveva convertito al cristianesimo. Ricevutolo, Barbarossa lo fece capitano di sette galere e lo rimandò al padre, che si trovava con una grande armata al confine dell'Egitto per chiedere il passaggio ai portoghesi, diretti in aiuto al Prete Gianni¹³⁸. Quando il padre, ad Alessandria, ebbe la certezza che il figlio era vivo e che presto lo avrebbe rivisto, la gioia fu tale che morì. Fu simile al caso di due donne romane che, credendo i loro figli morti, uno nella rotta di Annibale Cartaginese al lago Trasimeno¹³⁹ di Perugia e l'altro nella battaglia di Canne, quando li videro tornare vivi a Roma dopo quelle sconfitte, caddero morte per la gioia.

Partito dall'Elba, Barbarossa saccheggiò Talamone, prese Porto Ercole e, costeggiando le rive del Regno di Napoli, portò via circa seimila prigionieri. Si disse che tra questi ci fosse una bella donna senese, chiamata la Rossa¹⁴⁰, che, per la sua bellezza, fu donata a Solimano, il Gran Turco¹⁴¹. Con astuzia, facendosi sposare da lui, fu anche la causa della morte di Mustafà, primogenito di Solimano¹⁴², e del Gobbo¹⁴³, suo fratello, figli della donna che Solimano teneva prima come moglie, affinché il regno passasse a Selim¹⁴⁴, suo figlio, come poi avvenne, di cui parleremo a suo tempo.

Nello stesso anno, essendo andato a comprare bestiame nella selva del Piegajo¹⁴⁵ di Perugia e alloggiando la sera a Greppolischieto¹⁴⁶, in casa di un mio amico chiamato Meatta, alcuni ladri che infestavano quei luoghi, informati da una spia su dove sarei passato la mattina, si appostarono con l'intento di derubarli e ucciderli. Piacque a Dio che, quando fui vicino al loro nascondiglio, arrivò Lorenzo, detto Cotozzo Perigli¹⁴⁷, di Perugia, che possedeva lì alcune proprietà. Mentre chiedeva loro cosa facessero, io sopraggiunsi. Vedendomi, i ladri gli dissero: "Andate con Dio, volevamo uccidere costui che sta arrivando, ha molti denari e ne daremo una parte a voi". Ma Lorenzo, voltandosi verso di me e riconoscendomi, disse loro: "Non fatelo, perché se volete uccidere lui, dovrete uccidere anche me, perché è il mio più grande amico". Arrivato, trovai Lorenzo con loro, li salutai, e lui mi invitò a pranzare con lui quella mattina. Rifiutando cortesemente, scampai salvo e sicuro dalle loro mani. Questa fu la quarta volta che, per grazia di Dio e di Lorenzo, sfuggii ai ladri.

In quell'anno, presi in moglie donna Francesca, figlia di Tommaso Martinelli della nostra città di Perugia e di donna Pomina, di Pavia. Quest'ultima, insieme a Bartolomeo della nostra città, già correttore di libri a Pavia, era fuggita a Perugia per le guerre. Appena arrivato in piazza dopo il matrimonio, incontrai Marc'Antonio Marforio¹⁴⁸, anch'egli perugino, che disse: "Hai sposato la nipote del papa"¹⁴⁹. Rispondendogli di sì, mi disse: "Tu avrai la donna, ma lui avrà i beni". Gli risposi che non desideravo i beni, ma che mi piaceva lei. Condottala a casa mia, il giorno seguente, invece delle nozze, fui convocato dal papa davanti al governatore, dove si presentò mia suocera, che disse di avermi promesso una dote, ma di non averla più riconosciuta. Il governatore

¹³⁵ Khayr al-Din Barbarossa, detto Ariadeno od Aricodemo Barbarossa (1478-1546). Ammiraglio ottomano.

¹³⁶ Jacopo V Appiano (1480-1545). Il Barbarossa devastò l'isola per la mancata restituzione del ragazzo, trattenuto a Piombino.

¹³⁷ La presa di Tunisi era stata, come visto, nel 1536. Il ragazzo era figlio di Sinan Reis, detto Sinan l'Ebreo, che fu a servizio del Barbarossa nella battaglia di Provenza (1538). Sinan divenne comandante supremo della Marina ottomana e morì nel 1546.

¹³⁸ Prete Gianni. Leggendaria figura cristiana orientale di cui si parla dalla fine del XII secolo e fino al XVII secolo.

¹³⁹ Lago Trasimeno nella provincia di Perugia.

¹⁴⁰ Hurrem Sultan (1504-1558), conosciuta in Occidente come Roxelana. Concubina favorita e poi moglie legale. Probabilmente era una schiava rutena, quindi per nulla senese.

¹⁴¹ Solimano I, detto il Magnifico (1494-1566).

¹⁴² Sehzade Mustafa (1516-1553). Venne giustiziato per ordine del padre con l'accusa di ribellione.

¹⁴³ Sehzade Cihangir (1531-1553), detto il Gobbo. Alla morte del fratello perse l'equilibrio mentale e ne morì.

¹⁴⁴ Selim II (1524-1574), detto il Biondo. Sultano dell'impero ottomano dal 1566, alla morte del padre. Sotto il suo regno l'impero ottomano vide l'inizio della sua decadenza.

¹⁴⁵ Piegajo, oggi comune in provincia di Perugia. Il suo bosco ha ricevuto la certificazione di gestione forestale sostenibile.

¹⁴⁶ Greppolischieto, borgo medievale oggi frazione del comune di Piegajo.

¹⁴⁷ Dovrebbe trattarsi della famiglia Perilli.

¹⁴⁸ Una famiglia Marfori è testimoniata ad Urbania, nelle Marche. Un Marforio, scaricatore di barche, è citato nel censimento di Roma del 1518.

¹⁴⁹ Non ho riscontrato parentela con nessun papa. In quell'anno era papa Paolo III Farnese.

disse: “Madonna, voi fate come chi dice: ‘Ho maritato la figlia, le ho promesso un campo e una vigna; se glieli do, do, ma maritata l’ho’”. Poi aggiunse: “Mostrate le vostre ragioni, e non mancherò al mio dovere”. Essi, accordatisi contro di me, continuarono la lite. In quello stesso tempo, mio padre morì e, per le suppliche di mia madre, fece testamento privandomi dell’eredità, tanto che ebbi a malapena la metà della legittima. Mia madre lo fece per stare con i miei due ***fratelli minori, godendo di ciò che spettava a me, Giovanni Agnolo e Gregorio, che, divenuti eredi, mi spogliarono al punto da lasciarmi appena la camicia che indossavo. Mi tolsero anche alcune cose di mia moglie, che aveva portato da casa sua. Querelandomi al governatore, li feci imprigionare entrambi. Tornato a casa, mia madre, saputo, si sdegnò tanto che, inginocchiandosi davanti a un Crocifisso in mia presenza, mi diede la maledizione dell’acqua e del latte che mi aveva dato. Per questa maledizione, mi colpirono tutti i mali qui descritti.

Nel 1547, papa Paolo III venne a Perugia e, si disse, voleva celebrare le nozze della nipote Vittoria¹⁵⁰, figlia del duca Pierluigi, data in sposa a Guidobaldo¹⁵¹, duca d’Urbino. Questi arrivò pochi giorni dopo, e alcuni dissero che il papa fosse venuto per fare di Ottavio¹⁵², suo nipote, duca della nostra città. Ma la morte di Pierluigi, suo figlio, assassinato a Piacenza e gettato dalle finestre del palazzo, di cui gli giunse notizia, lo costrinse a tornare subito a Roma senza fare altro. In quel tempo, legato di Perugia era Tiberio, cardinale Crispo¹⁵³, che costruì la bella strada tra una piazza e l’altra della città, ampliò e nobilitò il palazzo, rendendolo comodo per sé e per i priori, e in quasi tutte le strade abbatté i portoni. Fece costruire la fontana del Piscinello¹⁵⁴, con un muro che in parte abbracciava il convento di San Francesco, e demolì ponti e portelli, presenti allora in tutta la città, per ampliare e abbellire le strade.

Mia madre si presentò al legato con i miei due fratelli, allora malati, narrandogli con lacrime finte che il testamento di mio padre lasciava loro eredi. Disse che mio padre lo aveva fatto sapendo che io, il maggiore, ero più adatto a guadagnare beni. Il cardinale, mosso dalle sue parole e dall’aspetto emaciato dei miei fratelli, un giorno, trovandomi in piazza, mi disse: “Vieni qua, figlio ingrato. Perché non lasci godere ai tuoi fratelli ciò che tuo padre ha lasciato loro?”. Alzando il bastone con cui camminava, mi colpì leggermente la testa e mi fece mettere in una prigione chiamata l’Inferno. Pregato poi dai miei amici, mi liberò, facendomi trasferire in una nuova prigione¹⁵⁵, dove nessuno era ancora stato, costruita dove prima si teneva l’udienza dei conservatori della città. Mi tenne lì finché non donai ai miei fratelli una somma di denaro, guadagnata con pericolo della vita e con il mio sudore nel Regno¹⁵⁶.

Non contenta, mia madre, un giorno, fingendo ancora, uscì di casa gridando e piangendo, dicendo che l’avevo colpita. Con questa menzogna, si recò dal cardinale, che ordinò al bargello di imprigionarmi. Vedendomi in piazza, il bargello mi chiamò. Io, ignaro, mi presentai senza opporre resistenza e fui messo in una prigione chiamata il Purgatorio. C’era un vecchio prigioniero, Caronte, che mi tormentava con parole dure, dicendo che aveva l’ordine di darmi la corda, il fuoco e altri tormenti se non confessavo di aver colpito mia madre. Innocente, con l’aiuto di Dio, negai sempre. Poco prima, una sentenza in mio favore era stata emessa da messer Bevignate Parigiolo¹⁵⁷ e messer Cristoforo Oradino¹⁵⁸, con messer Gostanzo Ciancione come terzo arbitro, di cui oggi c’è una mezza statua sopra la porta di San Francesco del convento di Perugia¹⁵⁹. La sentenza mi assegnava gli usufrutti in vita e il poco che mio padre mi aveva lasciato come legittima. Ma mi servì a poco: per uscire di prigione, fui costretto a rinunciare agli usufrutti e a dichiarare che in vita non avrei più chiesto nulla. Rimasi senza nulla per vivere, poiché la dote promessa era in lite. Per maggior sventura, il Tevere in quel momento inondò le poche terre lasciatemi da mio padre¹⁶⁰, tanto che, per sopravvivere, io e mia moglie dovemmo per un po’ mangiare pane di cicerchie, tappandoci il naso per non sentire la puzza¹⁶¹.

L’anno seguente, 1548, per grazia di Dio, una donna, Maddalena, mi prestò molto denaro, con cui ripresi il commercio. Comprato un cavallo, andai a cercare bestiame grasso di cui avevo avuto notizia, in una selva

¹⁵⁰ Vittoria Farnese (1521-1602).

¹⁵¹ Guidobaldo II della Rovere (1514-1574), duca di Urbino dal 1538, vedovo di Giulia Varano.

¹⁵² Ottavio Farnese (1524-1586), duca di Parma e Piacenza e marchese di Novara dal 1547.

¹⁵³ Tiberio Crispo (1498-1566), fatto vescovo (1543), fu creato poi cardinale (1545), legato di Perugia e dell’Umbria (1545-1548).

¹⁵⁴ Piccola fontana accanto alla porta, detta anch’essa del Piscinello. Non ho trovato altra fonte che ne indichi la costruzione.

¹⁵⁵ Dovrebbe trattarsi del carcere divenuto poi femminile dopo la costruzione di quello maschile nel XIX secolo e posto in vendita nel 2019. In esso un padiglione era chiamato Paradiso, nome certamente contrapposto all’Inferno citato dal Matempi.

¹⁵⁶ Per “Regno” si intendeva sempre quello di Napoli.

¹⁵⁷ La famiglia Parigioli era di Perugia ma fu anche a Roma.

¹⁵⁸ Famiglie Oradini erano a Cortona, Pescia, Perugia e Roma.

¹⁵⁹ A Perugia sono due conventi di S. Francesco, detti al Monte ed al Prato.

¹⁶⁰ L’alluvione di Perugia del 1547 non è un evento storicamente documentato come quella di Firenze dello stesso anno. Lo sono invece quelle del 5 novembre del Fiume Nera a Terni e nella Piana del Velino.

¹⁶¹ La cicerchia è resistente ai climi secchi ed è quindi una delle poche cose che si trovavano facilmente anche in tempi di carestia.

chiamata la Puglia¹⁶². Per strada, alloggiavi in un'osteria e, poco accorto, davanti a molti, chiesi all'oste, quale fosse la strada. La mattina seguente, quattro ore prima dell'alba, montai a cavallo, seguendo il percorso indicatomi. Dopo circa tre miglia, entrai in un fosso, ma non so come ne uscii. Il giorno dopo, tornando lentamente in me, mi trovai nel letto della stessa osteria da cui ero partito. Avevo ricevuto un colpo in testa, dietro la nuca, come se fosse stato dato con una grossa palla di piombo, come si usava allora, poiché gli archibugi a ruota¹⁶³ non erano ancora in uso. Dal naso e dalla bocca mi usciva molto sangue. Chiesi all'oste se sapesse qualcosa, ma rispose di no, dicendo che tre ore dopo la mia partenza ero tornato sul cavallo, che cercava di entrare nella stalla con forza. Un sarto, Giulio, alzandosi per urinare, mi aveva chiamato più volte senza risposta, poi, avvicinandosi, vide il mio viso e il petto insanguinati. Chiamò l'oste, e insieme mi fecero scendere da cavallo e mi portarono, quasi morto, sul letto. Riflettendo sull'accaduto, credo che, avendo chiesto della strada la sera prima, fui sentito da ladri, che, sapendo che avrei passato quel fosso, mi colpirono con una palla di piombo. Il cavallo, giovane e colto di sorpresa, si spaventò e fuggì. I ladri, vedendo che non potevano raggiungermi e pensando di non avermi ferito, se ne andarono. Il cavallo, dopo aver corso, sentendo che non lo guidavo, per grazia di Dio tornò alla stessa osteria per la stessa strada, portandomi, privo di sensi e quasi morto, senza cadere.

Riprese le forze, due uomini mi rimisero a cavallo, sostenendomi ciascuno da un lato, e con fatica mi riportarono a casa a Perugia. Per un mese rimasi a letto, senza riposo, vaneggiando giorno e notte per il dolore alla testa. Anche dopo quarant'anni, sento ancora il rumore di quel colpo in testa. Questa fu la quinta volta che, per grazia di Dio, scampai dalle mani dei ladri.

La fortuna, non contenta dei tanti mali che avevo sofferto, appena uscito dal letto, sotto la maledizione di mia madre, mi colpì un'infermità simile alla lebbra. Il mio corpo gettava squame come un pesce, e dove dormivo, nel letto e nella stanza, era pieno di quella sporcizia che il male produceva. Inoltre, il cavallo che per grazia di Dio mi aveva salvato la vita si rovinò un piede. Per nove mesi lo sostenni con un sacco e una fune legati alla trave della stalla, ma alla fine morì. Così, tornai in povertà e miseria.

Nel 1549, Filippo, re di Spagna¹⁶⁴, partì dalla Spagna e entrò a Milano con grande trionfo e festa, trattenendosi alcuni giorni per godersi ogni piacere. Nello stesso tempo, Enrico II, re di Francia¹⁶⁵, entrò a Parigi. Mentre questi festeggiavano, Roma piangeva per la morte di Paolo III.

L'anno seguente, 1550, eletto papa il cardinale del Monte col nome di Giulio III¹⁶⁶, mia madre decise di andare a Roma per il Giubileo. Prima però, dopo che mi aveva spogliato di tutto, desiderava parlarmi. Per caso, mi trovò mentre uscivo dalla città. Disse che, prima di partire, voleva darmi la sua benedizione. Inginocchiandomi davanti a lei, per grazia di Dio, la ricevetti. Da allora, le mie cose andarono un po' meglio.

Nel 1551, papa Giulio III, su richiesta dell'imperatore, convocò a Roma Ottavio, duca di Parma, e tolse il ducato di Castro a Orazio, suo fratello¹⁶⁷. Poi mandò Giovanni Battista Monte¹⁶⁸, suo nipote, all'assedio della Mirandola, dove Galeotto Pico¹⁶⁹, signore della città, parteggiava per il re di Francia. In una scaramuccia, Giovanni Battista fu ucciso, lasciando il papa senza altri nipoti per sostenere la casa del Monte.

In quel tempo, a Perugia, nella casa della signora Iacoma, sorella del papa¹⁷⁰, arrivò un nano, così piccolo che due lo portavano in una gabbia, e un fanciullo di sette anni con un altro fanciullo attaccato alla schiena, con tutti gli arti visibili tranne la testa, che era dentro. La bocca del maggiore sostentava entrambi.

Poi, nel 1552, arrivò una donna senza braccia, che con i piedi mangiava, si pettinava, scriveva, cuciva e ricamava, una cosa che, se non l'avessi vista, non ci crederei. Si chiamava Maria e diceva di essere di Gand, in Fiandra.

¹⁶² Non credo che si tratti della regione omonima.

¹⁶³ L'archibugio con acciarino a ruota era più efficace ed affidabile di quello a miccia ma, a causa della complicazione del suo meccanismo, non lo sostituì mai definitivamente. Nella seconda metà del XVI secolo si iniziò ad usare il moschetto spagnolo, che sostituì l'archibugio.

¹⁶⁴ Filippo II di Spagna (1527-1598) nel 1549 era ancora solo duca di Milano (dal 1540) e reggente di Spagna (dal 1543), succedendo al padre Carlo V nel regno nel 1555.

¹⁶⁵ Enrico II di Francia (1519-1559) fu re dal 1547.

¹⁶⁶ Giulio III papa (1550-1555), Giovanni Maria Ciocchi del Monte.

¹⁶⁷ Orazio Farnese (1532-1553), III duca di Castro (dal 1547). Risulta quindi titolare del ducato fino alla morte che solo allora passò al fratello.

¹⁶⁸ Giovanni Battista Ciocchi del Monte (1518-1552).

¹⁶⁹ Galeotto II Pico (1508-1550), conte della Mirandola dal 1509 sotto la tutela della madre, Francesca Trivulzio, affidatasi alla protezione della Francia. Tra alterne vicende belliche, riuscì a prendere possesso definitivo della sua signoria solo nel 1533, che venderà al re di Francia nel 1548.

¹⁷⁰ Giacoma del Monte (ca. 1492-1560) aveva sposato prima Giulio Galletti e poi Francesco della Corgna, detto il Francia, per cui era stato concesso alla famiglia del marito il feudo di Castiglione del Lago e del Chiugi (1550), che sarà poi convertito in marchesato (1563).

Nello stesso anno, i senesi, mentre Diego Mendoza¹⁷¹, spagnolo al servizio di Carlo V, che teneva Siena, era andato a Roma per affari, lasciando don Francesco d'Alba¹⁷² a guardia, chiesero a quest'ultimo di andare a Porto Ercole, molestato dai turchi. Partito da Siena, i senesi arruolarono truppe, distrussero la fortezza, non ancora finita, e si ribellarono, alleandosi con il re di Francia. Per questo, don Pietro da Toledo¹⁷³, viceré di Napoli, mandò suo figlio don Garcia¹⁷⁴ con circa quattordicimila uomini, tra italiani, lanzichenecchi e spagnoli. Giunto a Monticchiello, terra dei senesi, la cinse d'assedio e, dopo numerosi assalti, la prese, facendo prigioniero il signor Adriano Baglioni¹⁷⁵. Poi, con l'esercito, assediò Montalcino. Intanto, don Pietro, suo padre, morì a Firenze, e alcuni dissero che fosse stato avvelenato, poiché si vociferava che avesse cercato di avvelenare Cosimo, duca di Firenze, tramite sua figlia Eleonora¹⁷⁶, moglie del duca, per fare di don Garcia il duca. Ma Eleonora, amando più il marito che il padre e il fratello, rivelò tutto a Cosimo. Dopo circa tre mesi d'assedio a Montalcino, don Garcia, con l'artiglieria posta su un colle di fronte alla porta, dove c'era una torre antica, battuta più volte senza lasciare quasi segno, decise di levare il campo e tornare nel Regno di Napoli, nel 1553. In quell'anno, essendo andato alla montagna della Peglia per comprare bestiame grasso da portare all'esercito, una mattina, ai piedi di un monte, in una selva ombrosa, passando per un fosso con acqua ghiacciata, il cavallo, posando i piedi sul ghiaccio, mi cadde addosso, colpendomi dalla parte dove ero già caduto nel pozzo. Se Dio non mi avesse mandato l'aiuto di due contadini, Sforza della Fratta e un altro, vassalli del conte Antonio di Marsciano, che sollevarono il cavallo, io e il cavallo saremmo morti di stenti. Ogni volta che cercava di rialzarsi, non riuscendo a fermarsi sul ghiaccio, mi ricadeva addosso.

L'anno seguente, 1554, l'imperatore Carlo V mandò Giovanni Giacomo, marchese di Marignano¹⁷⁷, di nuovo contro Siena con alcune truppe. Fermandosi a Firenze con quel duca, seppe che un forte alla porta di Camollia, non ancora finito e con pochi uomini a guardia, era vulnerabile. Partì da Firenze con l'esercito e, di notte, con poca fatica, lo prese. Saputolo, Pietro Strozzi¹⁷⁸, che era alla Mirandola, si diresse verso Siena con le poche truppe che aveva. Ricevuti rinforzi tedeschi, credendosi superiore ai nemici, rifornì la città di uomini e, con il resto dell'esercito, attraversò le Chiane per prendere Arezzo. Io, partito dal campo del marchese per tornare a casa, fui avvertito lungo la strada che l'esercito di Pietro aveva bloccato le vie.

Per questo, per maggiore sicurezza, presi la strada per Monteacuto, dove fui costretto a dormire in una stalla. La mattina seguente, montato a cavallo, andai ad Anghiari, arrivando al sorgere del sole, accompagnato da un servitore di nome Andrea. In quel momento, gli uomini della città si armarono, avendo saputo che il campo di Pietro Strozzi era vicino. Incontrandoci, non ci fecero prigionieri, ma alcuni gridavano "Ammazza, ammazza!" e altri "Impicca, impicca!", pensando fossimo loro nemici. Senza ascoltare le nostre ragioni, ci portarono in città, poi nel palazzo, e ci rinchiusero in una prigione segreta. Restammo lì un giorno e una notte senza mangiare né bere, senza osare chiederlo per la paura. La mattina dopo, ricordandomi di avere con me alcune lettere, le aprii e, leggendole, vidi che attestavano che venivo dal campo dei loro alleati. Chiamai il carceriere e gli elei porsì. Lui le portò al governatore che, lettele, ci fece subito liberare. Per grazia di Dio, tornammo sani e salvi a casa. Questa fu la seconda volta che fui prigioniero a rischio della vita.

Il marchese di Marignano, saputo che Pietro Strozzi era andato con il suo esercito nella Val di Chiana, lasciò nel forte un presidio sufficiente e, con il resto delle truppe, si diresse nella valle, unendosi all'esercito del signor Camillo Colonna¹⁷⁹, giunto poco prima con un buon numero di soldati dal Regno di Napoli. Con lui c'era Pompeo¹⁸⁰, suo figlio, giovane valoroso e promettente. Affrontandosi con l'esercito nemico, dopo un combattimento durato qualche tempo, le truppe di Pietro Strozzi furono sconfitte e sopraffatte, ed egli fu ferito. In quel luogo, molto tempo dopo, il duca Cosimo fece costruire una chiesa in memoria della vittoria.

Tornato con l'esercito intorno alle mura di Siena, il marchese le assediò più duramente. Gli uomini all'interno, mancando di viveri, furono costretti ad arrendersi, con il patto che chi non voleva restare potesse andarsene libero.

Nello stesso anno, mia madre, prossima alla morte, come mio padre, fece testamento senza lasciarmi nulla. Per questo, andandola a visitare poco prima e lamentandomi, mi porse un documento fatto redigere da don Ambrogino, nostro parroco, in cui dichiarava di restituirmi la buona fama, ammettendo che tutto il male detto su di me non era vero. Questo documento è ancora visibile. Per il resto, mi chiese di avere pazienza.

¹⁷¹ Diego Hurtado de Mendoza y Pacheco (1503-1575), poeta, umanista e diplomatico spagnolo. In Italia dal 1525 al 1554, fu governatore di Siena (1551-1552).

¹⁷² Parente di Fernando Alvarez de Toledo (1507-1582), III duca d'Alba (dal 1531).

¹⁷³ Pedro Alvarez de Toledo y Zuniga (1484-1553), marchese, viceré di Napoli (dal 1532).

¹⁷⁴ Garcia Alvarez de Toledo y Osorio (1514-1577), marchese, duca e principe, viceré di Catalogna (1558-1564) e di Sicilia (1564-1566).

¹⁷⁵ Adriano Baglioni (1527-1574), condottiero, signore di Spello e Bastia Umbra.

¹⁷⁶ Leonor Alvarez de Toledo y Osorio (1522-1562), fu la prima moglie di Cosimo de' Medici.

¹⁷⁷ Gian Giacomo de' Medici (1495-1555), marchese di Musso (dal 1523) e poi di Marignano (dal 1532), fratello di papa Pio IV.

¹⁷⁸ Piero o Pietro Strozzi (1511-1558), condottiero naturalizzato francese.

¹⁷⁹ Camillo Colonna (ca. 1500-1558), condottiero.

¹⁸⁰ Pompeo Colonna (+1583), condottiero, primo duca di Zagarolo (1569).

Inginocchiatomi davanti a lei, mi diede di nuovo la sua benedizione. Ricevutala, per alcuni anni le mie avversità si placarono.

Nel 1651¹⁸¹, terminata la tregua, la mia sventura tornò con non minore forza di prima. Un certo Scipione, della nostra città di Perugia, che aveva preso moglie ad Arezzo e, per gelosia, aveva tagliato una gamba a un nipote del vescovo di quella città, fuggì nella nostra patria. Un giorno fu trovato quasi morto vicino a una mia proprietà, con ventotto ferite. Portato a casa su una scala, la notte seguente ricevette altre otto ferite a letto. La notizia giunse al superiore, che mandò il bargello sul luogo del primo fatto per cercare i colpevoli. Questi chiese in giro se qualcuno li avesse visti. Io, che proprio allora ero andato alle mie proprietà, dove non ero stato per mesi, fui trovato dal bargello e interrogato. Risposi di non sapere nulla, ma che avevo trovato la porta del palombaro aperta, con un fuoco acceso dentro, alcuni banchi bruciati, e che mi avevano rubato un berretto, lasciandone uno più logoro, con una balza di feltro, chiaramente strappata da una veste scarlatta. Presolo in mano, spronai il cavallo e andai subito al palazzo, riferendo tutto al governatore¹⁸². In meno di un'ora, questi tornò da me con tutta la sbirraglia e, legato, fui condotto attraverso la città e rinchiuso nella prigione più oscura e orribile del palazzo.

Perché nessuno faccia affidamento sulle prosperità di questo mondo, dico che mai in vita mia fui più allegro di quel giorno: in quell'anno mi era nato un figlio, e, nel breve periodo di pace concessomi, avevo costruito una casa in città, dipinta come si vede oggi, grazie alle mie fatiche, e restaurato la casa e il palombaro nella mia proprietà.

La sera, l'auditore mi interrogò se conoscessi Scipione e chi lo avesse ferito vicino alla mia proprietà. Risposi che non lo conoscevo e non sapevo nulla, se non che ero stato derubato, e che i ladri erano liberi mentre io ero in prigione. Mi chiese se fossi mai stato ad Arezzo. Risposi di sì. Mi rimandò nella stessa prigione. Continuò a cercare testimoni contro di me e, interrogando una mia giovane serva, questa disse che avevo portato una giara di vino la mattina in cui fui preso alla proprietà. Dopo trenta giorni, mi interrogò di nuovo, chiedendomi della giara, se l'avessi portata e se quella mattina avessi mangiato prima di partire. Risposi che non ricordavo e subito mi rimandò in prigione, ordinando al carceriere di non darmi cena quella sera, perché voleva darmi la corda. Tornato in cella, ricordando di aver portato una giara da una foglietta, e pensando che per questo mi ritenesse bugiardo, passai la notte tormentato, pensando ai miei guai. All'alba, chiamai il carceriere e gli chiesi di portare il notaio. Questi, credendo volessi confessare, lo fece venire subito. Scrissi un'istanza all'auditore, chiedendo di non darmi la corda né altri tormenti senza prima interrogare di nuovo la serva sulla capacità della giara che avevo portato e mostrarmi le prove contro di me. Non rispose, tenendomi tutto il giorno e fino alle sei di sera in quell'angoscia, senza mangiare né bere. Poi, il carceriere mi portò pane, vino e pesce freddo. Mangiai, ma, non digerendolo, mi fece male, e presto mi prese la febbre, che durò alcuni giorni. Il governatore, spinto dalle preghiere dei miei amici e per evitare che morissi, mi liberò con una cauzione di 1500 scudi, con l'obbligo di tornare in prigione se richiamato. Uscito, alcuni amici mi abbracciarono con le lacrime agli occhi, poiché si era sparsa la voce in città che sarei stato giustiziato. Questa fu la terza volta che scampai dalla prigione, dove ero stato rinchiuso a rischio della vita.

Essendo il papa, l'imperatore e tutti i principi cristiani d'Europa in pace, per grazia di Dio, la fortuna non volle fare pace con me, uomo umile. Caddi in un'infermità con due tipi di febbre che, ogni volta che mi colpivano, rendevano il mio corpo dalla vita in giù come una statua di terra. I medici mi davano per spacciato, poiché né medicine né il fuoco potevano riscaldarmi o aiutarmi. Le mie carni emanavano un fetore di terra, come quando in estate la terra è bagnata da una pioggia improvvisa. Questo odore durò sul mio corpo per quaranta giorni.

Non molto tempo dopo, nel 1567, mi colpì un dolore maggiore: l'unico figlio che avevo si ammalò gravemente, restando per trenta giorni in punto di morte. Alla fine, rialzatosi nel letto con le braccia aperte, fece segno di abbracciarmi e disse: "Oimè, padre mio, sono morto". In quell'istante spirò. Dal dolore, caddi a terra svenuto e sarei morto, se Dio benedetto non mi avesse fatto ricordare che poco prima aveva promesso di pregare la Divina Maestà per me. Si chiamava Astorre, figlio obbedientissimo, di natura piacevole e di buona memoria, imparava con diligenza tutto ciò che gli si insegnava, facendosi amare da chi lo conosceva. Per la sua morte, fu composto un sonetto, di cui, per brevità, riporto questi versi:

Misero, da poi ch'Astor qui stinto iace.

O iniquo, acerbo e miserabil caso.

O morte fiera, o mondo empio e fallace.

Sei pur del vago Astor privo rimaso,

Che per ornar il ciel, perch'incapace,

Eri d'un tanto amato o piccol vaso.

In quel tempo, un macellaio di Roma nella contrada della Maddalena, Lucido de Brunoro, aveva un compare, spenditore di un cardinale, che comprava spesso carne da lui per favorirlo. Un giorno, questi disse di volere molte libbre di carne di vitello mungano. Per convincerlo, gli mostrò una borsa con molti denari, dicendo: "Ti pagherò con questi". Lucido rispose: "Compare, ne ho una buona e bella nello scorticatoio, andiamo a

¹⁸¹ Leggi 1561.

¹⁸² Dovrebbe trattarsi di Carlo Grassi, bolognese, vescovo di Montefiascone (dal 1555), governatore di Perugia dal marzo 1560 al novembre 1561, quando fu deputato vicelegato di Camerino.

prenderla". Trattenendolo un po', mandò il suo compagno, forse peggiore di lui, che, con una mazza di legno usato per le bestie, colpì l'uomo in testa mentre entrava nello scorticatoio, in una fossa lì presente. Poi, con il coltello da macellaio, gli tagliò la gola, rubandogli i denari. Smembrato il corpo con lo stesso coltello, di notte lo gettarono nella chiavica della Rotonda¹⁸³. Ma, volendo Dio che nessun male resti nascosto, le ossa furono trovate, e il colpevole, preso, fu squartato vivo, dopo essere stato tanagliato per tutta Roma. Si sparse la voce che avesse ucciso altri e ne avesse fatto salsicce, tanto che per un po' molti evitarono di comprarle o mangiarle. Quasi nello stesso tempo, un oste di un'osteria al confine della selva di Baccano¹⁸⁴, chiamata Baccanello, uccideva quasi tutti i suoi ospiti di notte con i suoi complici, spogliandoli e gettandoli sotto il letto, per poi seppellirli la notte seguente. Un prete, arrivato e cenato, chiese una luce per andare a dormire e recitare l'ufficio. Gli fu assegnato il letto e detto che in quelle zone non si trovava olio e che non davano lumi. Costretto a entrare in camera al buio, ricordò di avere un acciarino ed esca. Accese una candela e, per volere di Dio, vide sotto il letto due cadaveri, spogliati e uccisi la notte prima. Pensando che lo stesso sarebbe accaduto a lui, prese uno dei morti, lo mise nel suo letto, spense la luce e si nascose dietro la porta della camera. Dopo qualche ora, i ribaldi entrarono armati, colpendo il morto, credendolo il prete. Mentre lo colpivano, il prete uscì silenziosamente, raggiunse Roma e denunciò il fatto alla corte. I malfattori furono presi, tanagliati per tutta Roma e squartati.

Nel 1569, il 13 ottobre, un fulmine, o tuono, iniziò, si disse, nel territorio di Panicale, contado di Perugia, proseguendo per Mongiovinò, l'ospedale e Poggio, uscendo poco lontano dalla città, vicino alla chiesa di San Costanzo. Dove passava, abbatteva alberi, case e palazzi, uccidendo molte persone, tra cui l'unico figlio di Agostino ... Si disse che nel territorio di Ripa¹⁸⁵, quattro uomini, andati di notte a caccia di uccelli, furono trascinati via e mai più ritrovati. Infine, passò per San Gregorio¹⁸⁶, contado di Assisi, e Val Fabbrica¹⁸⁷, fino al mare. Di notte, si vedevano continui lampi, con tuoni grandissimi e spaventosi. La mattina, gli uomini che videro e udirono tale rovina rimasero atterriti, come morti dallo spavento. Piacque a Dio che non si estendesse oltre un quarto di miglio circa.

Nel 1570, Selim, imperatore dei Turchi, mandò Mustafà Bascià¹⁸⁸ con duecentomila uomini contro il regno di Cipro, allora sotto la signoria di Venezia. A guardia, con alcuni soldati, c'era il signor Astorre Baglioni, gentiluomo perugino, signore di Spello e Bastia. Questi si fortificò prima a Nicosia, ma, assediata e dopo molti assalti, fu costretto a cederla al Turco. Si ritirò con i suoi a Famagosta, dove erano Girolamo Martinengo¹⁸⁹, il cavaliere d'Asta e, come governatore, il clarissimo Marc'Antonio Bragadino¹⁹⁰. Poco dopo, furono assediati per mare e terra dal Bascià. Aspettando aiuti, sapendo che l'armata della Santa Lega si stava preparando, resistettero per mesi, subendo molti assalti¹⁹¹. I turchi riempirono i fossi e alzarono terrapieni e legnami, raggiungendo i muri della città. Mancando munizioni, decisero di arrendersi a patti. Mandato Nester come ambasciatore al Bascià, ottennero di cedere la città, uscendo salvi con i soldati. Ma, preso il controllo delle fortezze nell'agosto di quell'anno, il Bascià, venendo meno alla parola data, fece uccidere i capi e cinquanta dei più nobili soldati. Bragadino fu scorticato vivo, e la sua pelle inviata al Gran Turco. Solo il conte Ercole e Martinengo si salvarono, grazie all'intercessione di amici turchi¹⁹². Il resto dei soldati fu incatenato e reso schiavo. Si disse che il Bascià lo fece perché, durante l'assedio, alcuni prigionieri turchi di rango, catturati in scaramucce, erano stati lasciati morire di fame in prigione.

Si narrò anche che una gentildonna di Nicosia, prigioniera con le sue due belle figlie e messa su una nave vicino alle munizioni, per disperazione appiccò il fuoco, bruciando la nave e tutti quelli a bordo, annegandoli.

Nello stesso anno, papa Pio V¹⁹³, Filippo il Cattolico, re di Spagna, e la signoria di Venezia allestirono l'armata della Santa Lega¹⁹⁴, guidata da don Giovanni d'Austria¹⁹⁵, figlio naturale di Carlo V, con luogotenente il signor Marc'Antonio Colonna¹⁹⁶ e maestro di campo generale il signor Ascanio della Corgna, gentiluomo perugino. Vi erano Girolamo di casa Zanni, Marco Quirini¹⁹⁷, Francesco d'Oddo, capi dell'armata veneziana, e ancora Paolo

¹⁸³ Piazza della Rotonda, davanti al Pantheon.

¹⁸⁴ Valle di Baccano, oggi nel territorio del comune di Campagnano di Roma.

¹⁸⁵ Ripa, oggi frazione del comune di Perugia.

¹⁸⁶ San Gregorio, oggi frazione del comune di Assisi.

¹⁸⁷ Valfabbrica, comune in provincia di Perugia.

¹⁸⁸ Lara Kara Mustafà Pascià (ca. 1500-1580), generale e gran visir ottomano.

¹⁸⁹ Luigi (Alvise) Martinengo (1522-1571), comandante di milizie.

¹⁹⁰ Marcantonio Bragadino (1523-1571), generale e politico veneziano.

¹⁹¹ L'assedio della città di Famagosta da parte degli Ottomani contro i veneti durò quasi un anno, dal 1570 al 1571.

¹⁹² In realtà il Martinengo venne impiccato tre volte (per la rottura della corda).

¹⁹³ Pio V papa (1566-1572), Antonio (Michele) Ghislieri.

¹⁹⁴ Santa Lega, coalizione di sovrani cattolici contro gli Ottomani.

¹⁹⁵ Don Giovanni d'Austria (1547-1578), generale, ammiragli e diplomatico tedesco al servizio della Spagna.

¹⁹⁶ Marcantonio II Colonna (1535-1584), generale ed ammiraglio. Principe e duca di Paliano e duca di Tagliacozzo. Fu viceré di Sicilia (1577).

¹⁹⁷ Marco Querini (ca. 1520-1571 dopo), ammiraglio.

Ursino¹⁹⁸, Prospero Colonna¹⁹⁹, il marchese di Santa Croce²⁰⁰ e molti altri valorosi capi d'Italia, Spagna e Germania, troppo numerosi da elencare. Con ogni preparativo, salpati in mare, raggiunsero il golfo di Lepanto, dove avvistarono l'armata turca. Disposta l'armata a mezzaluna, attaccarono i nemici. Dopo un duro combattimento anche alle mani, per la grazia di Dio e il valore dei nostri, i turchi furono quasi tutti uccisi o catturati, eccetto Ochiali²⁰¹, che scappò con circa venticinque galere. Le altre furono prese, liberando molti schiavi cristiani, tra cui otto genovesi, che, tornando a casa, ospitai da me per grazia. Uno di loro mi raccontò che, essendo sulla galera del Bascià generale dei turchi, la prima palla di artiglieria cristiana cadde ai suoi piedi. Spaventato, il Bascià disse: "Questo è un cattivo segno". Poco dopo, morì in combattimento, e due suoi figli, catturati, furono presentati a papa Pio V. Furono prese duecento galere e quattrocento bocche da fuoco, grandi e piccole, oltre a settemilanovecentottanta uomini morti o incatenati, divisi tra il papa, re Filippo e i Veneziani. Questa vittoria fu di domenica, il 7 ottobre 1571. Per commemorarla, il papa aggiunse molte indulgenze alla Compagnia del Rosario²⁰².

Mentre i cristiani esultavano per la vittoria, una sera, verso l'una di notte, tornando a casa, fui assalito da due uomini in strada e ferito mortalmente, tanto che a stento raggiunsi casa. Questa fu la terza volta. Non molto tempo dopo, scampato per grazia di Dio alla ferita, mi ammalai di febbre. Chiamai quattro medici: maestro Camillo da Castello²⁰³, ancora vivo, maestro Luca, maestro Bastiano e il Paparella²⁰⁴, ritenuto tra i più esperti d'Italia. Per sei mesi mi curarono per un male sottile. Il mio corpo divenne come una statua di cera, e a letto non muovevo gli arti, se non quando mia moglie mi girava. Ero ormai all'ultimo respiro. I medici, disperando della mia guarigione, dissero a mia moglie di avere pazienza e di darmi ciò che desideravo mangiare e bere. Lei prese del vino, mi bagnò i polsi e, poco dopo, me ne diede da bere, cosa che i medici avevano proibito. Questo mi riportò dalla morte alla vita. Ripreso fiato, chiamai maestro Camillo e gli dissi che il mio male erano due febbri, calda e fredda, che mi duravano da mezzogiorno all'altro. Lui giudicò che fosse una quartana doppia. Durò tredici mesi, durante i quali il parroco mi visitò più volte, raccomandandomi l'anima. Liberato per grazia di Dio, andando a cavallo per la città per i miei affari, ero così ridotto che i giovani, vedendomi, dicevano: "Fuggiamo, ecco la morte".

Nel 1579, l'Italia, dopo vent'anni senza guerre, vide, per adempiere le parole di Cristo che nel mondo devono venire scandali, l'emergere di banditi, con capi come il signor Alfonso Piccolomini di Siena²⁰⁵, Petrino da Spoleto²⁰⁶, Francesco Ranieri, perugino, Marianaccio da Bolognola²⁰⁷ e Francesco, detto l'Uomo Selvatico, da Urbino. Petrino, scorrazzando con i suoi per l'Umbria e commettendo molti mali, una notte, sapendo che il padre di Cipolletta, suo nemico e capo di simile banda, era prigioniero nella rocca di Spoleto, catturò il bargello, legò alcuni dei suoi, fingendo fossero prigionieri, e, mettendo il bargello davanti, lo condusse alla rocca. Fece sì che il bargello chiamasse il castellano, e, quando questi aprì la porta, finsero di portare dentro i prigionieri. Non appena la porta fu aperta, Petrino entrò con furia, catturò il castellano e, con la forza, si fece dare la chiave della prigione dove era rinchiuso il padre di Cipolletta. Lo uccise immediatamente, insieme ad altri, e poi uscì salvo. Scorrazzando per molti luoghi, giunse a San Lorenzo, dove fu assalito dagli uomini della battaglia, e due dei suoi furono fatti prigionieri. Salvatosi con gli altri, non passò molto tempo che, durante la fiera di Orvieto, si appostò con alcuni compagni sulla strada. Qui, arrivati alcuni uomini di San Lorenzo, ne fece alcuni prigionieri, tagliando a certi le orecchie e il naso e impiccandone altri. La notizia giunse al papa²⁰⁸, che spedì Alessandro Sforza, cardinale di Santa Fiora, nominandolo legato di Perugia, Umbria, Marca e Romagna²⁰⁹. Partito da Roma con quattro compagnie di cavalieri, giunse nel territorio di Spoleto. A Pont'Arona²¹⁰, sopra il fiume Nera, scoprì Petrino e i suoi compagni. Questi, vedendo i nemici in numero molto maggiore, si ritirarono su una montagna vicina e, legati tredici cavalli in fila come un bastione, li misero davanti, aspettando i nemici.

¹⁹⁸ Paolo Giordano I Orsini (1541-1585), primo duca di Bracciano.

¹⁹⁹ Prospero Colonna (+ dopo 1585), ammiraglio della flotta pontificia a Tunisi (1573).

²⁰⁰ Penso si tratti di Alvaro Bazan (1526-1588), marchese di Santa Cruz, che nella battaglia di Lepanto comandò la riserva.

²⁰¹ Giovan Dionigi Galeni (1519-1587), detto Ucciali, calabrese convertito che divenne ammiraglio della flotta turca e governatore di Algeri.

²⁰² Confraternita del SS. Rosario in S. Maria sopra Minerva, approvata nel 1481.

²⁰³ Oggi Città di Castello.

²⁰⁴ Sebastiano Augeni, detto Paparella (1527-1578 o 1603), da Montesanto di Perugia. Sembra aver scritto alcuni libri tra il 1562 ed il 1582. Fondatore dell'opera pia Paparelli di Potenza Picena.

²⁰⁵ Alfonso Piccolomini Todeschini (1558-1591), condottiero da Acquapendente discendente dalla famiglia senese, duca di Montemarciano.

²⁰⁶ Petrino Orsini Leoncilli, detto Petrino da Spoleto (1558-1650). Ebbe il governo dei feudi di Leonessa e Civita Ducale.

²⁰⁷ Bolognola, oggi comune in provincia di Macerata.

²⁰⁸ Gregorio XIII papa (1572-1586), Ugo Boncompagni.

²⁰⁹ Alessandro Sforza (1534-1581), vescovo (1560) e poi cardinale (1565), risulta essere stato legato solo a Bologna e Romagna (1570-1572 e 1570-1581) e legato per tutto lo Stato della Chiesa (1580).

²¹⁰ Arrone, come in provincia di Terni.

Poco dopo, questi li assalirono. Petrino e i suoi, protetti dai cavalli, resistettero e, con colpi d'archibugio, uccisero alcuni avversari. Calata la notte, le truppe del cardinale si ritirarono agli alloggiamenti, e Petrino, partendo, andò alla rocca Ferrara²¹¹. Qui, di notte, lui e i suoi prepararono alcuni piatti di maccheroni. Lasciandone alcuni, vi misero del veleno, così che, arrivati i nemici, mangiandoli morissero. Il piano sarebbe riuscito, se un contadino, nascosto in un angolo della casa per paura, non avesse visto e sentito tutto. Quando le truppe del cardinale arrivarono e stavano per mangiare, disse: "Non fatelo, c'è del veleno dentro". Dato il cibo a un cane, questo morì subito.

Giunto a Spoleto, il cardinale fece catturare tutti coloro che avevano aiutato Petrino e li fece giustiziare severamente. Dopo alcuni giorni, partì per Perugia, dove fece un'entrata pontificale. Fu ricevuto da Vincenzo Ercolani²¹², vescovo della città, con tutto il clero, i religiosi e il magistrato, guidato allora dal signor Fabrizio Signorelli. In piazza fu eretto un arco trionfale, e nella piazza piccola furono collocate tre statue con le insegne delle tre legazioni sopra citate. Alla porta del palazzo furono poste le statue di Giustizia e Prudenza. Durante il suo soggiorno, fece impiccare molti malfattori, tra cui Meneco delle Fratte, grande bestemmiatore di Dio. Promosse diverse paci, tra cui quella tra il detto signor Fabrizio e il signor Cesare Ranieri. Poi, partito, si recò in Romagna e nella Marca, agendo come aveva fatto altrove. Così, i banditi abbandonarono il paese. Poco dopo, si ammalò a Macerata e morì.

Morto Enrico, cardinale di Portogallo²¹³, che dopo Sebastiano²¹⁴, ultimo re e suo nipote, aveva posseduto il regno per qualche tempo, Alessandro Farnese²¹⁵, cardinale, sperava che il regno passasse ai nipoti, figli di madama Maria²¹⁶, figlia di Edoardo²¹⁷, ultimo figlio di Manuele²¹⁸, essendo estinta la linea maschile. Mandò a consultare il Collegio dei Dottori della nostra città di Perugia, che scrissero a favore dei nipoti. Per questo, Farnese donò loro una mazza d'argento con il suo stemma, portata dal primo bidello davanti al Collegio in occasioni solenni, poiché prima non ve n'era una.

Su questo argomento scrissero quattro eccellenti dottori della nostra città:

Marc'Antonio Eugenio, detto lo Zoppo, sovrintendente degli stati dei Baglioni e del marchese della Corgna;

Giovanni Paolo l'Ancillotto, autore di un'utile opera di diritto canonico per facilitare l'apprendimento dei giovani e della vita di Bartolo, principe delle leggi;

Rinaldo Ridolfi, che per la sua dottrina attirava un grande concorso di studenti;

Sforza d'Oddi²¹⁹, autore di opere notevoli sulla sostituzione, compendiose, sulla restituzione in integrum e sul giuramento.

A ciascuno, il Farnese donò quattro tazze d'argento con il suo stemma, che ho visto.

Sul regno, Filippo, re di Spagna, figlio di Isabella²²⁰, figlia di Emanuel, avanzava pretese. Intorno al 1580, con centomila uomini, tra cui don Pietro Medici²²¹, il signor Prospero Colonna, capi italiani per terra e mare, Fabrizio, figlio del grande capitano Marc'Antonio Colonna, con le galere di Sicilia, con quelle di Napoli Concio de Lieva²²² e di Genova ..., partirono dall'Italia. Lungo la via, si unirono alle galere di Spagna. Sbarcati al porto di Calice²²³, le fanterie marciarono per terra. A Badajoz, città di Spagna, fu fatta la rassegna generale alla presenza di re Filippo. Poi, si diressero a Lisbona, città principale del Portogallo, dove don Antonio²²⁴, figlio naturale di Lodovico II²²⁵, figlio di Emanuel, si era fortificato con alcune truppe e il favore di alcuni nobili, sperando di ottenere il regno. Giunto il duca d'Alba, generale dell'esercito, in poco tempo organizzò l'assalto. Mise il conte Londrone²²⁶ con alcune truppe all'imbocco del fiume Tago sul mare, mentre lui si posizionò con il resto davanti ai mulini, dove si trovava l'esercito di don Antonio con la maggior parte dei suoi. Ordinò a Francesco d'Alba, generale dell'artiglieria, di piazzare alcuni pezzi, quattro davanti al ponte e altri all'imbocco del fiume, dove era il conte Girolamo. Diede a tutti il segnale: avrebbe alzato una bandiera bianca per l'assalto. Alzata la bandiera, attaccarono con ordine i nemici, che presto fuggirono. Don Antonio, oltre alla morte di

²¹¹ Roccaferrea è frazione del comune di Corniglio, in provincia di Parma, ma sembra troppo distante dai luoghi fin qui descritti.

²¹² Vincenzo Ercolani (1517-1586). Nato a Perugia, fu vescovo di Sarno (1569), poi di Imola (1573) e di Perugia (1579).

²¹³ Enrico I del Portogallo (1512-1580), arcivescovo (1533), cardinale (1547) e re del Portogallo (dal 1578).

²¹⁴ Sebastiano I del Portogallo (1554-1578), re del Portogallo (dal 1567).

²¹⁵ Alessandro Farnese il Giovane (1520-1589), cardinale (dal 1535).

²¹⁶ Maria d'Aviz, o di Portogallo (1538-1577) aveva sposato Alessandro Farnese (1565).

²¹⁷ Edoardo d'Aviz (1515-1540), infante di Portogallo, duca di Guimaraes (dal 1537).

²¹⁸ Manuele I d'Aviz (1469-1521), re del Portogallo ed Algarve (dal 1495).

²¹⁹ Sforza Oddi (1540-1611), giurista, commediografo e letterato.

²²⁰ Isabella d'Aviz, o di Portogallo (1503-1539), moglie dell'imperatore Carlo V d'Asburgo.

²²¹ Pietro de Medici (1554-1604), generale e politico, ultimogenito di Cosimo I, primo duca di Firenze.

²²² Probabilmente de Leyva.

²²³ Leggi Cadice.

²²⁴ Antonio del Portogallo (1531-1595), detto priore di Crato, re di Portogallo per 33 giorni (1580).

²²⁵ Luigi d'Aviz (1506-1555), duca di Beja.

²²⁶ Sebastiano Paride Lodron (1572-1611), condottiero e poi frate cappuccino.

molti dei suoi, fu ferito mentre scappava. Il duca, vittorioso, per evitare il sacco della città, mandò alle porte il grande capitano Sancio de Villa, spagnolo, e don Fernando de Toledo, affinché l'esercito non entrasse con la forza. Grazie a questa diligenza, la città fu salvata, e re Filippo ne fu molto soddisfatto.

Morto il cardinale Sforza, legato sopra citato, il signor Alfonso, in inimicizia con Pierconte da Montalboddo²²⁷, vi andò con circa cento banditi, entrando nella città e uccidendo alcuni. La notizia giunse al papa, che spedì il signor Latino Orsini²²⁸ contro di lui. Partito da Roma con poche truppe, tra cui il capitano Matriucci da Camerino²²⁹, a cui ordinò di arruolare uomini nella Marca, Orsini giunse a Foligno, dove seppe che Alfonso era a Colfiorito²³⁰ con i suoi. Si fermò ad aspettare Orsini, che, arrivato, ordinò di avvisare i capitani delle battaglie delle terre vicine. Riuniti circa ottocento uomini armati di archibugi e altre armi, raggiunsero i banditi. Questi, sapendo dell'arrivo di Orsini, costruirono un riparo di pietre a forma di bastione e si fortificarono, aspettando i nemici. All'arrivo, li assediarono, ma alcuni banditi, usciti dal riparo, ingaggiarono un'aspra scaramuccia, in cui morirono diversi uomini di Orsini, tra cui il capitano Maffioletta, perugino, e il capitano Agnolo da Camerino. Gli altri fuggirono, e Orsini, con la spada in mano, cercò invano di farli voltare. Quasi abbandonato, dovette ritirarsi, e, cadutogli il cavallo, fu ferito da un'archibugiata.

Quasi nello stesso tempo, si disse che una donna del contado di Cortona²³¹, rimasta sola con la figlia piccola dopo la partenza del marito, andando a prendere acqua al crepuscolo, fu sorpresa da un bandito del luogo. Questi entrò in casa, minacciando di uccidere la bambina e, al ritorno della madre, anche lei, se non avessero obbedito. Ordinò di trovare un sacco, in cui fece mettere le cose migliori, e una fune per caricare un'asina. La donna disse di non sapere dove fosse, ma che forse era nella stalla. Il bandito, per fare in fretta, vi andò. Lei chiuse la porta con una spranga. Lui, cercando di aprirla, infilò la testa in una fessura dell'uscio. La donna, accortasi, prese un'accetta e gli tagliò la testa.

In quel tempo, Alfonso, partito da Colfiorito, andò alla badia di Schifanoia²³², dove di notte fece del pane. La mattina, caricato sulle bestie, si diresse nel contado di Gubbio. Qui scesero le battaglie del duca d'Urbino, più in suo favore che contro, si disse. Perseguitato dalle truppe papali, passò per Cortona, arrivò a Castel della Pieve²³³, attraversò salvo le Chiane e raggiunse Camporsevole²³⁴, sua terra, dove rimase alcuni giorni.

Radunata più gente, assaltò di nuovo Jesi²³⁵, ma fu respinto dal popolo. Tutta la milizia della Marca e dell'Umbria, con quattro compagnie di cavalieri pagate dal papa, gli dava la caccia. Vedendosi inferiore, si ritirò sugli Appennini, passando per Camerino e Norcia²³⁶, braccato dai popoli come un lupo, finché raggiunse il Regno di Napoli. Non vi rimase a lungo, tornando nello Stato della Chiesa. A Castelnuovo²³⁷, vicino Roma, si disse che, affrontati alcuni sbirri, li fece morire con tormento. Saputolo, il papa gli mandò dietro la cavalleria, che lo raggiunse a Rispampane²³⁸, in Maremma. Alcuni, andati in avanscoperta, furono uccisi dai suoi uomini. Alfonso, passato il fiume Marta²³⁹, si salvò, raggiungendo il suo stato a Siena.

L'anno seguente, 1582, con truppe a piedi e a cavallo, tornò nella Marca, passando per Città di Castello²⁴⁰. Qui, il signor Iacomo Vitelli²⁴¹, con alcune truppe, gli si oppose per bloccarlo, ma, in una scaramuccia, fu ferito e ucciso. Alfonso proseguì, arrivando a un luogo detto la Concordia. Il papa, avendo mandato tre legati per rendere le province più sicure e meglio governate, nominò Alessandro Riario²⁴², cardinale legato di Perugia e Umbria, con una guardia di lanzichenecchi e una compagnia di cavalieri guidata dal signor Mario Rasponi²⁴³ di Ravenna, Marc'Antonio Colonna²⁴⁴, cardinale e legato della Marca, e Guido Ferriero²⁴⁵, cardinale d'Averzelli, legato di Romagna. Quest'ultimo, sapendo che Alfonso era alla Concordia, mandò contro di lui molte truppe.

²²⁷ Pier Conte Gabuzio (!1570-1600), da Montalboddo.

²²⁸ Laino di Camillo Orsini (1517-1584), condottiero e teorico militare.

²²⁹ Forse si tratta di Felice Matteucci (!1569-1635), da San Ginesio.

²³⁰ Colfiorito, frazione del comune di Foligno (Perugia).

²³¹ Cortona, comune in provincia di Arezzo.

²³² Abbazia di S. Michele Arcangelo di Schifanoia, frazione del comune di Narni (Terni).

²³³ Castello della Pieve, frazione del comune di Mercatello sul Metauro (Pesaro e Urbino).

²³⁴ Camporsevoli, località del comune di Cetona (Siena).

²³⁵ Jesi, comune in provincia di Ancona.

²³⁶ Norcia, comune in provincia di Perugia.

²³⁷ Castelnuovo, comune in provincia di Roma.

²³⁸ Rispampane, castello citato negli Statuti di Viterbo.

²³⁹ Fiume Marta, unico emissario del lago di Bolsena, scorre in provincia di Viterbo.

²⁴⁰ Città di Castello, comune in provincia di Perugia.

²⁴¹ Giacomo Vitelli (nato ca. 1530, +1582), signore dell'Amatrice, marito di Livia Orsini di Gravina.

²⁴² Alessandro Riario (1543-1585), patriarca (1570) e poi cardinale (1578), legato apostolico di Perugia ed Umbria (1581-1583).

²⁴³ Mario Rasponi (ca. 1550), patrizio di Ravenna e colonnello dell'esercito del re di Francia.

²⁴⁴ Marcantonio Colonna (1523-1597), abate (1559), arcivescovo (1560) e cardinale (1580), fu legato apostolico della Marca Anconitana (1581-1585).

²⁴⁵ Guido Luca Ferrero (1537-1585), vescovo di Vercelli (1562) e cardinale (1566), fu legato apostolico di Romagna (1581-1585).

In una scaramuccia, alcuni banditi di Alfonso furono uccisi. Il legato della Marca fece presidiare tutti i passi, e Alessandro Riario, con gli uomini di Perugia e della legazione, pur malato, si mosse in persona. Alfonso, circondato da tante forze, senza fare altro, passò, si disse, per il territorio del duca d'Urbino e tornò salvo a Siena con i suoi.

In quei tempi, alcuni pensavano fosse lecito commettere ogni male. Un giorno, nella mia proprietà, vedendo due giovani, uno con un archibugio e l'altro con una balestra, che tiravano alle colombe nel mio colombaro, li rimproverai. Mi ferirono alla testa, tanto che, tornato a casa, mi si gonfiarono il capo e il viso. Il male mi scese in gola, e per molti giorni rimasi a letto con una forte febbre. I medici temettero più volte per la mia vita, essendo io di età matura, sessantaquattro anni. Ma Dio, per sua grazia, mi salvò. Questa fu la terza volta che fui ferito mortalmente.

L'anno prima, nel 1580, ad agosto, ci fu non solo in Italia, ma in tutta Europa, un'infermità chiamata da alcuni Bazzuccoli, da altri mal di Castrone²⁴⁶. Questo male colpì quasi tutti come una peste, con tale forza che uomini, donne, grandi e piccoli si ammalarono quasi contemporaneamente, tanto che nessuno poteva aiutare l'altro. Di cento persone, ne rimaneva a stento una. Molti morivano, e ci volevano giorni per seppellirli tutti. Un giovane, Giovanni, mio lavoratore, ancora vivo per grazia di Dio, mi raccontò che, ammalato nell'ospedale di Santo Spirito a Roma²⁴⁷, vide i guardiani, sopraffatti dal numero di malati, cercare letti per i nuovi arrivati. Trovando molti morti, tra cui uno non ancora spirato, li gettavano in un angolo a terra, senza seppellirli subito. Una donna, il cui marito era malato, tornata la sera a casa e rientrata la mattina con il figlio, non trovandolo nel letto, gridò: "Dov'è mio marito?". Buttandosi tra i morti, lo riconobbe, lo abbracciò e, piangendo, lo baciò. Ripresasi, disse: "È vivo". Con aiuto, lo riportò a casa.

Per questo spettacolo, il mio lavoratore, temendo gli facessero lo stesso, fuggì pur essendo malato.

In quel tempo, alcuni cardinali non ancora ammalati o guariti, visitavano e aiutavano i malati per carità. Tra questi, il cardinale Alessandrino²⁴⁸ faceva distillare un liquore utile per il male, distribuendolo gratis ai poveri. Nello stesso tempo, la mia cattiva sorte non mi diede meno tormento di prima. Una cavalla, che mi portava nei miei affari, povero vecchio e malato, fu sventrata e uccisa dai buoi con le corna. Tre giovani che mi aiutavano a procurare il vitto si ammalarono nello stesso momento, e alcuni morirono. La notizia mi giunse mentre ero a letto, malato di Bazzucolo. In quel tempo, si sparse in città la voce che alcuni gentiluomini volevano cacciare i poveri plebei per paura del contagio. Si diceva che fossi tra loro, ma non era vero. Uscito dal letto, una sera andai fuori porta, al monastero di Santa Giuliana²⁴⁹, per le stazioni²⁵⁰. Al ritorno, alcuni poveri, riuniti, cercarono di buttarmi nei fossi della fortezza, dicendo: "Ecco uno di quelli che ci voleva cacciare. Prendiamogli la vita". Mi misero le mani addosso e ci sarebbero riusciti, se non fossi stato aiutato da brave persone. Poco prima, quei poveri avevano fatto tumulto e si erano scontrati in piazza con i figli di Marc'Antonio da Cantaghalina²⁵¹ per lo stesso motivo.

Avevo deciso di concludere quest'opera, pensando che la malasorte avesse fatto pace con me. Ma nel 1582, vecchio e decrepito, uscendo di casa per andare in piazza per i miei affari, un servitore del capitano Cesare Montemelini²⁵², correndo su un cavallo turco dietro di me, senza avvertirmi né trattenerlo, mi fece calpestare dal cavallo in mezzo alla strada. Fui raccolto da un Mariotto di Valentino e da un altro che non riconobbi, e riportato a casa mezzo morto.

Perché i lettori non pensino che, con tanti mali, fossi esente da quelli che colpiscono gli uomini, dico che in infanzia ebbi i mascolabri, o morviglioni²⁵³, la rosolia e un flusso di sangue. In gioventù, dovetti farmi estrarre molti denti con le tenaglie. Oltre a molti altri mali, soprattutto febbri, una delle più forti nel 1541, durante la guerra e la cattiva raccolta che causarono carestia a Perugia, dovetti andare a cercare grano nelle Maremme. L'anno seguente, a giugno, con una raccolta tarda ma buona, mentre andavo per il resto del grano comprato, un vecchio mi avvertì che, poco lontano, nelle selve di Monteleone, passavano compagnie di Corsi diretti in Piemonte al servizio di Carlo V. Dovetti perciò allungare la strada. Giunto a un luogo chiamato Salice, affamato, entrai in un'osteria. Non c'era pane, mangiai formaggio e bevvi vino. La sera, arrivato ad Acquapendente²⁵⁴,

²⁴⁶ Trovo il Mal di castrone sinonimo di tosse, infreddatura, ma credo che qui si intenda qualcosa di più. Comunque era un male che si era diffuso in tutta Europa e si diceva derivato dall'aria.

²⁴⁷ L'ospedale di S. Spirito di Roma è il più antico nosocomio d'Europa.

²⁴⁸ Michele Bonelli, cardinale (1566-1598) detto Alessandrino perché nato nei pressi di Alessandria. L'aneddoto che lo riguarda qui raccontato sembra inedito.

²⁴⁹ Il monastero femminile benedettino cistercense fondato nel XIII secolo. Vi lavorarono artigiani delle confraternite muratorie che dettero origine alla Massoneria.

²⁵⁰ Le stazioni sono quelle della Via Crucis, pratica devozionale legata inizialmente alla tradizione francescana.

²⁵¹ Forse parente di Antonio o Marcantonio Cantagallina, di famiglia nobile di Borgo Sansepolcro originaria di Perugia, che fu architetto e pittore (!1604-1616). Di un Marcantonio si hanno notizie biografiche ed attestato di morte nell'archivio Albani. La famiglia Cantagallina era nobile di Perugia, estinta nella seconda metà del XVIII secolo. Un Antonio fu sepolto in S. Maria in Aracoeli nel 1447.

²⁵² Montemelini, famiglia nobile perugina.

²⁵³ Morviglioni, o morbiglioni, forma benigna di vaiolo.

²⁵⁴ Acquapendente, comune in provincia di Viterbo.

mi prese la febbre. Proseguendo, raggiunsi Sorano²⁵⁵, terra del conte Francesco Orsini²⁵⁶, dove il male mi colpì con maggiore forza. Fui visitato da una donna ebrea, Stella, e da sua sorella, che mi assistettero con cura durante la malattia. Un giorno, il medico, andato a Pitigliano, ordinò di non darmi da bere. Partito, mi prese una febbre con una sete tale che, se Dio non avesse messo in cuore a Marcello Gottfredi²⁵⁷, gentiluomo perugino, di venirmi a trovare, sarei morto. Arrivato, gli chiesi da bere, e lui, contro il volere delle donne, me lo diede. Fu come aggiungere olio a una lampada, riportando luce: così tornò in me la vita.

Da vecchio, lacerato da molti mali, troppo lunghi da raccontare, nel 1581, mandato in agosto, per il gran caldo, come commissario da monsignor Francesco Sangiorgio²⁵⁸, governatore di Perugia, nel contado contro i banditi, per mettere guardie nei castelli, murare le porte eccedenti e rifornire le vettovaglie, poiché si diceva che il signor Alfonso stesse radunando nuove truppe per entrare nelle terre della Chiesa, patii molti disagi intorno al lago Trasimeno. Mi colpì un flusso di sangue che quasi mi impedì di completare l'incarico. Tornato in città, per grazia di Dio, guarii. Sicché ognuno deve sopportare con pazienza le proprie tribolazioni, perché Cristo disse: "Chi vuole venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua". La pazienza rende il male meno grave e facilita la via del Paradiso, che Dio, per sua grazia, ci conceda.

Fine del primo libro.

090725

²⁵⁵ Sorano, comune in provincia di Grosseto.

²⁵⁶ Giovan Francesco Orsini (!1510-1567), conte di Pitigliano e Sorano.

²⁵⁷ La forma giusta è certo Gottifredi.

²⁵⁸ Giovanni Francesco Biandrate di San Giorgio (!1572-1598), conte di Biandrate, governatore di Perugia nel 1580-1581.